

L'oratorio di San Zeno in Poia: vicende storiche della chiesa e della confraternita della Buona Morte

Assai noto in zona in relazione ad alcune devozioni popolari che vi si coltivano, ma scarsamente preso in considerazione dalla letteratura artistica, l'oratorio di San Zeno domina – dalla sommità della collina della *Poia* o *Pulia* e fin dai secoli XII-XIII – l'abitato di Sant'Ambrogio. Il sacello è in posizione così dominante da godere di una sua rappresentazione anche in una celebre *Mappa del territorio veronese* (datata ante 1445 e conosciuta come la mappa dell'Almagià): emergenza architettonica eretta in prossimità de *La Preara*, vale a dire nei pressi del complesso delle cave di marmo allora presenti sulle colline prospicienti la Valdadige¹.

Da sempre punto di riferimento per l'intera comunità locale, la piccola chiesa fu voluta dalla stessa popolazione di Sant'Ambrogio per devozione al santo patrono veronese. Infatti, come si vedrà, le fonti storiche note la indicano – proprio per queste sue origini – sempre come proprietà del Comune, anche se cappella ecclesiasticamente dipendente dalla pieve di San Giorgio e poi dalla parrocchia di Sant'Ambrogio.

La sua storia testimonia altresì le numerose correlazioni tra pratica religiosa e vita rurale e come la vita pubblica si svolgesse normalmente nella cornice religiosa, interferendo continuamente l'una con l'altra. Non meno, evidenzia quale sia stato l'apporto delle organizzazioni laicali (convivi o confraternite) nel

mantenere vive le pratiche devozionali, nel divulgare ideali di fede, nello svolgere compiti sociali e, soprattutto, nel tener saldo il legame tra clero e popolo. Al contempo, mette in luce quale fosse l'impegno dei laici nella conservazione materiale delle sedi delle loro devozioni, anche attraverso il finanziamento di tutti i necessari e ricorrenti interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, o di riqualificazione architettonica.

..... PROFILO ARCHITETTONICO DELLA CHIESA

L'oratorio di San Zeno, piú noto *in loco* come San Zenetto, fu eretto in epoca romanica, probabilmente verso la fine del XII secolo, sebbene se ne incontri un primo cenno, nella documentazione archivistica, solo nel 1315. Una pergamena di tale anno infatti ci riferisce dell'esistenza di un «convivium ecclesie Sancti Zenonis de Sancto Ambrosio» provvisto di beni fondiari in quel territorio².

Il complesso architettonico è costituito da tre emergenze, formatesi per stratificazione nell'arco dei secoli: l'oratorio (dal classico orientamento liturgico), il campaniletto a canna semplice (edificato successivamente) e l'attigua abitazione a due piani, ortogonale all'edificio sacro.

La chiesa e il campanile

La chiesetta conserva sostanzialmente integra la sua struttura originaria esterna, vale a dire la scatola muraria, caratterizzata da una tessitura in corsi molto regolari di calcare locale rosa e bianco. La facciata è semplice, a due spioventi, con porta e finestre rettangolari (aggiunte o ampliate in secoli recenti). Sopra la porta, al centro della facciata, vi è una lunetta incorniciata da una ghiera a conci di pietra liscia che svolge funzioni strutturali ed estetiche, fungendo sia da arco di scarico dei pesi soprastanti alla porta d'accesso, sia come da elemento che impreziosisce l'austera facciata. Sulla cuspide è collocato un pinnacolo in pietra con incisa la scritta B.G. F(ECIT) DIE XX AP(RILIS) MDLIX, forse posto a ricordare un intervento edilizio alle strutture della chiesa, magari il soprizzo del tetto (di circa 50 cm), facilmente identificabile nella diversa tessitura dei paramenti murari prossimi alla gronda.

Il fianco settentrionale presenta una muratura in blocchetti di lastame, compatta e ben ordita nell'ampia fascia intermedia, più grossolana nel soprizzo, più grezza e massiccia nella fascia basamentale, chiaro segno, quest'ultimo, dell'abbassamento della quota del terreno con conseguente emersione delle fondazioni. Tale fianco non presenta alcuna apertura, mentre quello contrapposto conserva due finestrelle arcuate: una ben visibile dall'esterno, l'altra tamponata dietro il muro orientale del campanile, oscurata in seguito all'elevazione di questo nei decenni seguenti. Ben leggibile è anche un pertugio a piano terra con arco a tutto sesto e ghiera in pietra scolpita³: potrebbe essere un primitivo accesso laterale alla cappella dal fianco sud, ora tamponato e semicoperto dal muro occiden-

tale del campanile, addossato alla chiesa proprio in sua corrispondenza.

Sempre all'esterno, l'abside semicircolare in conci di pietra è ornata da cinque lesene lisce (di cui quelle laterali più larghe), poste a reggere un coronamento di archetti pensili e una soprastante cornice modanata. Una finestrella centrale, di tarda fattura, diffonde la luce all'interno.

Proprio nella decorazione dell'abside – che raramente si riscontra nelle chiese del contado – si rivela con chiarezza lo stile romanico della cappella: nonostante gli archetti risultino assai semplici per forma e lavorazione (a ghiera liscia, ricavati in monoblocchi di pietra bianca e poggiati su peduccio trapezoidale), essi richiamano alcune chiese importanti del territorio, prima tra tutte quella di San Floriano, una tra le più rilevanti del Veronese sia sotto il profilo tipologico che artistico⁴, datata entro la metà del XII secolo. Qui, prima degli interventi settecenteschi, la primitiva abside, a emiciclo, era strutturata secondo lo stesso schema: lesene reggenti una cornice ad archetti e soprastante cornice modanata⁵.

A questo punto, sarà opportuno ricordare che la comunità dei lapicidi di Sant'Ambrogio ebbe modo di rifornire di manufatti lapidei (semilavorati, lavorati, etc.) i cantieri edili di tutto il Romanico veronese, anche inviando, al seguito delle commissioni, numerose maestranze specializzate nella lavorazione e nella posa in opera della pietra. Queste, frequentando assiduamente i cantieri, avevano modo di confrontarsi con molti protagonisti dell'architettura (committenti, fabbricieri, ingegneri, architetti e affermati artisti)⁶ e di essere dunque influenzate, più o meno consapevolmente, dal continuo divenire dell'arte. Anche nell'ora-

Il complesso di San Zeno
in Poia.



torio di San Zeno, l'attenta tecnica costruttiva e, ancor piú, i raffinati dettagli presenti (generalmente insoliti in un manufatto costruito in aperta campagna) parlano in maniera esplicita della perizia di questa comunità di lapicidi, comunità che di rurale aveva ben poco, essendo dedita a un'attività di natura proto-industriale, continuamente costretta ad adeguare le proprie capacità artigianali al gusto artistico del momento.

Non solo, le qualità stilistiche collocano questa chiesa tra le opere ritardatarie del Romanico veronese piú rappresentativo. Nonostante si ritenga sia stata edificata al volgere del XII secolo, essa si ispira infatti all'epoca d'oro di questo periodo, vale a dire gli anni Trenta del XII secolo.

Struttura analoga al sacello, in calcare locale bianco e rosa, presentano anche il campanile e l'annesso rustico, che tuttavia evidenziano integrazioni o rifaci-

menti posteriori alla loro prima realizzazione. Nel campanile, per esempio, la parte sommitale (cella campanaria e tetto piramidale in lastre) è frutto di un intervento settecentesco, mentre la merlatura è un'aggiunta ottocentesca; la casa colonica, invece, mostrando a nord un giunto di fabbrica, segnala un'origine piú modesta e un ampliamento successivo.

L'interno

Se l'esterno dell'oratorio resta in buona parte integro, al contrario l'interno è il risultato di una serie di rimaneggiamenti susseguitisi nei secoli, per riparare danni alle strutture o per adeguare gli apparati decorativi al gusto corrente. Molti interventi furono anche richiesti espressamente dalle autorità ecclesiastiche in visita pastorale, ma altri vennero attuati in grazia di suppliche e istanze inoltrate alle autorità da parte dei cittadini.

La chiesa – un'aula rettangolare di modeste dimensioni (5x10 m) e di linee assai semplici – è coperta con un'orditura lignea a capriate ed è pavimentata con mattonelle policrome in pietra locale. La navata è illuminata in buona parte dalle finestre quadre ai lati del portale d'accesso e si conclude a est con la quinta tardo barocca di sostegno dell'altare. Si tratta a ogni buon conto di varie opere realizzate in un'epoca successiva (tra XVII e XIX secolo) in occasione di interventi di riqualificazione stilistica.

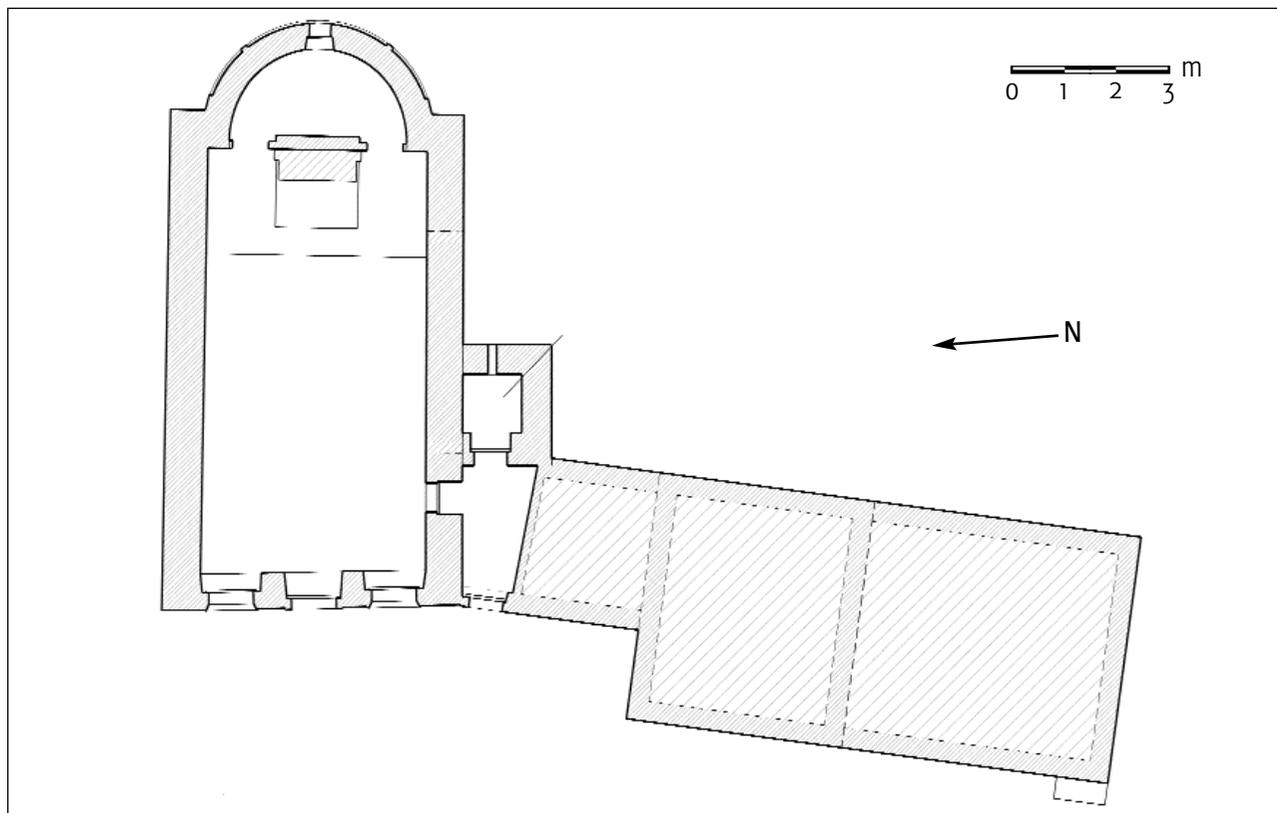
In origine l'aula, che prendeva luce attraverso le piccole finestrelle strombate della parete sud, si concludeva con l'abside semicircolare, completamento della navata e, pertanto, riccamente affrescata. Con il tamponamento dell'arco trionfale e l'erezione dell'altare maggiore, lo spazio absidale perse valore liturgico

e fu convertito in sacrestia, accessibile attraversando le due porte ricavate ai lati dell'altare.

In contrasto con la romanica semplicità del complesso chiesastico, l'altare maggiore – sebbene oggi privo di ancona – è senz'altro l'elemento di maggiore impatto visivo, piú per l'allegria cromia dei marmi locali che per la forma architettonica. Sembra il risultato di un "rimpasto" di altari distinti, compiuto sicuramente nel corso del XVIII secolo e rivisto anche nel XIX: tipicamente tardo barocco nelle linee sinuose del fastigio e nella vivacità del paliotto a intarsi policromi, denuncia tuttavia un sobrio lessico neoclassico nella parte medio-bassa (colonne e zoccolatura d'imposta di tutto l'alzato), solo mitigata dalla calda tonalità dei marmi rosa, rossi e bianchi. Le due portine laterali in Rosso Verona e Nembro Gialletto (plausibilmente tardo-barocche) impreziosiscono e completano la composizione, ampliando – con un tipico espediente architettonico – le misure ridotte dell'altare e amplificando l'importanza dell'area presbiterale.

Anche nell'aula, oggi povera di rappresentazioni pittoriche, domina il colore dei marmi locali: oltre alla quinta suddetta, ritroviamo quest'aspetto nell'impianto del pavimento, suddiviso in due episodi, forse appartenenti a epoche differenti. Nell'aula esso è infatti ordito in diagonale a quadrati concentrici neri, bianchi e rossi, mentre nel presbiterio, sopraelevato di un gradino, è a scacchiera bianca e rossa. Il primo pavimento, probabilmente piú antico, era in origine poggiato direttamente su terra (e quindi soggetto agli effetti dell'umidità) e risulta oggi assai degradato, mentre il secondo, meno compromesso, sembra sovrapposto al primo e aggiunto in occasione dell'intervento ottocentesco all'altare.

Planimetria generale
del complesso
di San Zeno in Poia.



Il pavimento dell'aula fu realizzato dall'eremita Domenico Cecchini, che custodì la chiesa per 34 anni, dal 1719 al 1753, allorquando morì a 71 anni. Egli, lavorando come lapicida, poté arricchire l'oratorio con molti altri ornamenti, tra cui il proprio sepolcro (oggi non individuabile)⁷ e le due edicole pensili in marmi policromi, che riportano le iscrizioni *ELEEMOSINIS MDCCXXII* ed *ELEEMOSINIS MDCCXXVI*.

L'apparato decorativo

Nelle epoche passate l'interno della chiesa fu impreziosito da dipinti murali a tema votivo, della cui estensione originaria non ci è concesso di sapere, dato che si sono conservati solo in parte. Tuttavia, le tracce ancora visibili – riquadri votivi sulla parete nord della nave e raffigurazioni sacre nel catino absidale, su archivolto e intradosso dell'arco santo – richiamano al-

la memoria la sottile dicotomia tra folklore e religiosità popolare, dove ogni rappresentazione pittorica era legata a uno specifico culto e a riti devozionali antichissimi e di fondamentale importanza nella vita rurale⁸.

A San Zeno i riquadri votivi della navata raffigurano una *Madonna con Bambino*, un *Santo vescovo benedificante*⁹ e *San Giorgio a cavallo che colpisce il drago*, mentre i lacerti dell'area absidale sembrano raffigurare un *Cristo pantocratore* (appena percettibile) che occupa il catino absidale in posizione dominante. L'iconografia potrebbe essere quella consueta del Cristo assiso sul trono e racchiuso in una mandorla rossa, decorata con un fregio bianco e verde, attorno e sotto alla quale si distribuiscono angeli, evangelisti, santi e profeti. Purtroppo le estese lacune non permettono una buona lettura della composizione pittorica.

Gli affreschi piú antichi sono datati alla seconda metà del xiv secolo e quindi sono frutto di quel linguaggio gotico ritardatario, che nel contado veronese conserva ancora schemi piú antichi; altri lacerti possono invece risalire al secolo successivo¹⁰.

..... VICENDE STORICHE DELLA CHIESA

Si è già osservato come la data di costruzione del primo nucleo dell'oratorio di San Zeno in Poia, pur restando per ora sconosciuta, si possa far risalire alla seconda metà del secolo xii o ai primi decenni del secolo successivo.

Incertezza a parte – motivata dallo stato delle fonti che prima del secolo xiv impedisce una precisa percezione dell'origine delle istituzioni ecclesiastiche in

Valpolicella (pievi, chiese dipendenti o autonome, cappelle *sine cura*, etc.)¹¹ – non stupisce la dedicazione di un oratorio pubblico al culto di san Zeno, patrono della diocesi veronese e titolare di molte chiese della città e del territorio, in quanto la gente comune, su sollecitudine dell'autorità ecclesiastica, già da tempo venerava il padre della chiesa veronese, apprezzato per le qualità taumaturgiche, spesso considerate una vera e propria ancora di salvezza. Come spiega Giuliano Sala, la venerazione delle persone semplici nei confronti di san Zeno, riconduce al «naturale, primitivo bisogno di una speciale protezione soprannaturale, avvertito in modo particolare dalle categorie sociali piú indifese ed esposte ai rischi di una vita assai disagiata, dove carestie, epidemie e violenze d'ogni sorta sono all'ordine del giorno»¹².

Le prime attestazioni e il convivium di San Zeno

Nel 1315, come anticipato, si incontra il primo chiaro cenno all'esistenza della chiesa, quale sede di un convivio che possedeva e amministrava beni immobili a Sant'Ambrogio. I *convivia* – per quanto se ne può sapere, data la frammentarietà dei documenti che ne attestano la presenza in Valpolicella nel xiv e xv secolo¹³ – erano forme associative di natura laicale o religiosa, dotate di una propria capacità economica e di struttura giuridico-amministrativa, finalizzate a “celebrare” un rituale di integrazione collettiva (il banchetto comune) e a sostenere il sodalizio degli appartenenti, in modo da tutelare i loro interessi attraverso legami di mutua solidarietà. Ciò significa che spesso attraverso questi sodalizi la comunità locale trovava risposta a proprie esigenze specifiche, tanto orientate a finalità spirituali, quanto a scopi sociali, quali l'assi-



stenza reciproca degli aderenti e la *pietas* verso i soci defunti, aspetti, questi, rafforzati e nobilitati dal convivio sociale¹⁴.

I *convivia*, pertanto, non vanno necessariamente fatti coincidere con le confraternite religiose o laiche, che a quell'epoca erano rare in Valpolicella: nel XIV secolo, infatti, la popolazione risultava restia ad aderire a forme di associazionismo che si affermeranno solo nel secolo seguente¹⁵. Già diffusi tra città e provincia a partire dal XII secolo, i *convivia* potevano essere di natura religiosa (e associati a una chiesa per cui operare), o di natura corporativa, ossia costituiti dagli esercenti le corporazioni di mestiere. Quindi in Valpolicella – regione caratterizzata da una società quasi esclusivamente rurale – essi figuravano come istituzioni nate per dare risposta a esigenze e difficoltà del modo contadino. Ma a Sant'Ambrogio la popolazione non si sostentava soltanto con i proventi dell'attività agricola, quanto piuttosto con i guadagni legati all'estrazione e alla lavorazione della pietra. All'interno della comunità degli scalpellini lo spirito corporativistico era vivo, diffuso, regolato dalle norme del mestiere e subiva probabilmente l'influsso delle corporazioni cittadine.

Così come è ragionevole pensare che il *convivium* di San Zeno in Poia avesse una matrice contadina (in analogia a quanto diffuso nei villaggi vicini)¹⁶, è altrettanto possibile supporre che esso avesse un'origine corporativistica, in quanto fondato da una comunità di lapicidi dotata di uno statuto analogo ai corrispondenti modelli di area urbana. Forse non a caso nel 1415 il lapicida *magister* Giovanni Ferino del fu Nicolò da Sant'Ambrogio (dove la qualifica indica chiaramente l'appartenenza a una corporazione di mestiere) asse-

gnava al *convivium* di San Zeno un lascito affinché i suoi rettori facessero dipingere una *Madonna* o un *San Zeno* o un *Apostolo di Gesù Cristo* in remissione dei suoi peccati, oppure dispensassero un'elemosina alla chiesetta nel giorno della sagra di detta chiesa nel mese di maggio¹⁷.

Nel Quattrocento la chiesa è ricordata in pochi altri documenti: a parte la raffigurazione schematica sulla carta dell'Almagià, è attestata la sua esistenza nel 1465, allorquando un Antonio formaggiere investe Gaspare del fu Michele di Sant'Ambrogio di un terreno agricolo in contrada di San Zeno in Poia¹⁸.

Le visite pastorali nel XVI secolo

Non si hanno dunque altre notizie sino alla prima metà del XVI secolo, allorquando Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona dal 1524 al 1543, programmò visite pastorali periodiche alle parrocchie diocesane, documentando la loro situazione organizzativa e pastorale e, all'occorrenza, correggendo il clero e i fedeli. Allo stesso modo, le visite furono l'occasione per verificare le condizioni materiale in cui versavano i luoghi di culto sul territorio (chiese, cappelle, oratori) e i relativi arredi sacri, prescrivendo, dove necessario, interventi manutentivi.

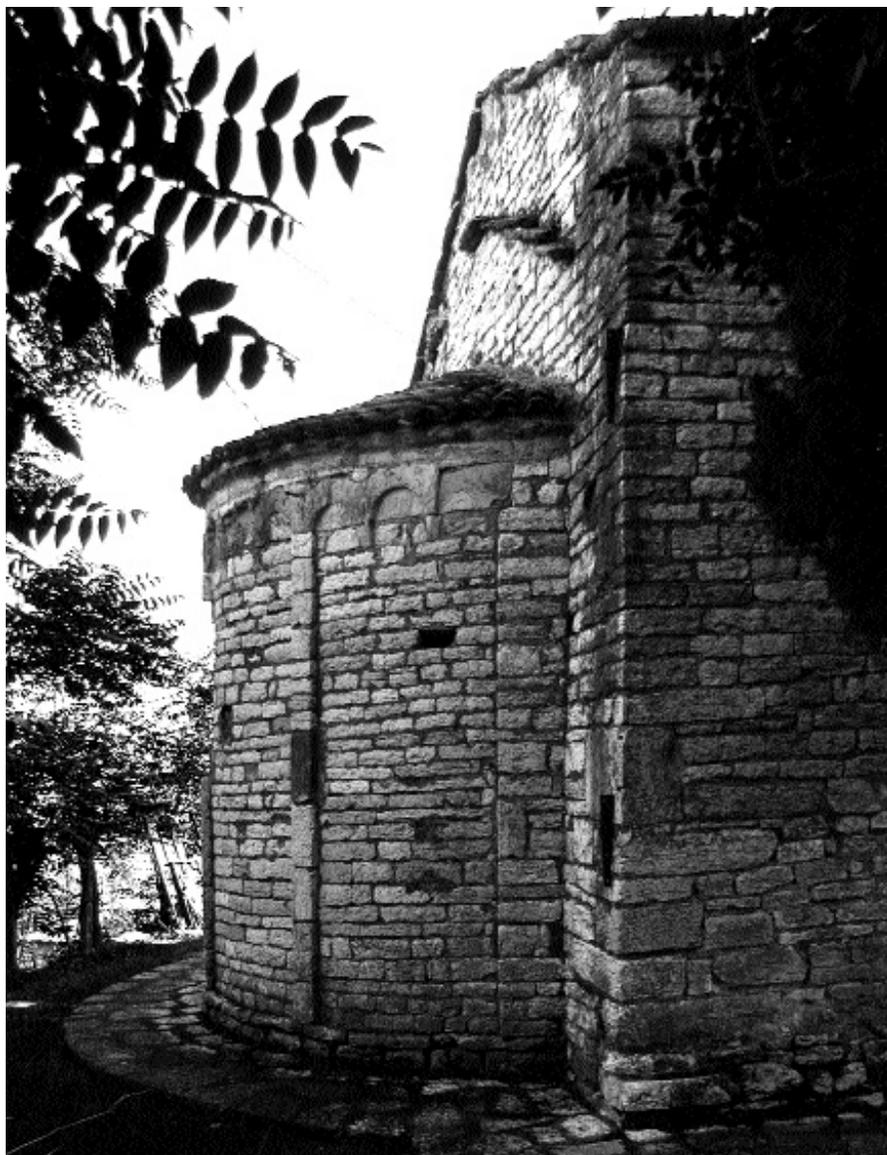
Con questa iniziativa, il vescovo intendeva intraprendere un'organica e radicale opera di riforma morale e disciplinare della diocesi, in modo da spronare al rigore dei costumi e coinvolgere i fedeli nella vita della parrocchia. Su questa linea, egli favorì la diffusione delle confraternite, che, sotto il suo ministero, vissero una ricca fioritura e si inserirono nel tessuto pastorale delle parrocchie, ormai punto di riferimento per i devoti¹⁹.

In occasione dei sopralluoghi alla comunità ambrosiana, anche l'oratorio di San Zeno fu regolarmente visitato. Grazie ai verbali redatti da visitatori tra XVI e XVII secolo, sono così giunte a noi notizie interessanti sia sull'organizzazione dell'attività religiosa, sia sulle strutture architettoniche. Molte furono le prescrizioni impartite al Comune, proprietario della chiesetta, affinché apportasse riparazioni alle strutture, adeguamenti liturgici, migliorie estetiche e, non meno, richiami alla popolazione per correggere errate pratiche devozionali e far crescere un più consapevole senso religioso.

La prima visita alla chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio, cappella della pieve di San Giorgio²⁰, risale al 24 ottobre 1526: era presieduta dall'arciprete, marchese don Giacomo Malaspina, e dal cappellano don Cristoforo di Grignano e in essa erano istituite tre confraternite: della Vergine Maria, di San Nicolò²¹ e di San Zenone *de la Pugia*, la quale possedeva una croce lignea, due tovaglie e quattro candelabri in ferro. Nell'oratorio di San Zeno risiedeva un eremita, rozzo e anziano, che, convivendo con un giovane, dava luogo a maldicenze tra la popolazione. Informato di ciò, il vicario intimò all'eremita di non dormire più in compagnia di terzi (pena la scomunica e la cacciata da quel luogo) e ordinò ai governatori della confraternita l'osservanza delle sue disposizioni²².

Meno di tre anni dopo, il 18 aprile 1529, venne compiuta una seconda visita alla parrocchia di Sant'Ambrogio, i cui parrocchiani erano circa 500. Nell'occasione venne fatto l'inventario dei beni della chiesa, l'elenco delle confraternite (Beata Maria Vergine dotata di beni, Sacro Corpo di Cristo con un altare *ornatissimo*) e si segnalò genericamente di aver visita-

Nella pagina a fianco.
San Zeno in Poia, abside.



to anche la chiesa di San Zeno sopra il monte, «*quae nihil habet in bonis*»²³.

Una nuova visita si tenne l'anno seguente, in data 2 giugno 1530, e anche in quest'occasione si attestò l'esistenza di un romitorio presso la chiesa *sine cura* di San Zeno, costruita sul ciglio di un'altura e abitata da un eremita laico di nome Beghino, che governava la struttura per conto della comunità locale. Il curato don Cristoforo venne mandato ad avvertire i presenti di non presentarsi alle funzioni religiose in maniera irriverente e soprattutto di abbandonare l'abitudine di stare fuori dalla chiesa durante le celebrazioni²⁴. Due anni dopo (il 23 giugno 1532), si ricordava ancora che sulla collina esisteva l'oratorio di San Zeno, *nul-lius valoris*, sempre governato dal laico *Bigin*, lì dimorante, e che le celebrazioni erano tenute dal cappellano di Sant'Ambrogio²⁵.

Nel 1543 il vescovo Giberti dimise la sua esistenza terrena, ma le visite pastorali proseguirono sotto la guida dei suoi successori. Molte volte essi sostarono a Sant'Ambrogio, ma annotarono assai poco sulla chiesetta. Un verbale del 1559²⁶ riporta solo che San Zeno *in Monte* era governata per conto del Comune, ben tenuta nelle sue strutture ed edifici, nonché dotata di apparati ornamentali appropriati: «*bene se habet in suis structuris et aedificiis et ornamentis congruis*»²⁷. Forse quanto riscontrato dal vicario episcopale va messo in relazione con la scritta sul pinnacolo in facciata – B.G. F(ECIT) DIE XX AP(RILIS) MDLIX, cioè B.G. fece il giorno 20 aprile 1559 –, che potrebbe giustificare un intervento edilizio alle strutture – forse un soprizzo – o alle ornamentazioni della chiesa. Durante le visite degli anni 1592-1599 non si registra, per il sacello, alcun cenno²⁸.

Le visite pastorali nel XVII secolo

Il 19 ottobre 1605, in occasione della visita del vicario del vescovo Alberto Valier alla chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio, si registra che questa è «noviter aedificatam in decentiorem et ampliorem formam redactam, in qua sunt tria altaria»²⁹, che assisteva 660 fedeli, di cui 450 ammessi alla comunione. E dopo aver interpellato l'arciprete don Francesco *de Rubeis*, originario di Porto di Legnago, sulla situazione della parrocchia e delle chiese sottoposte alla giurisdizione della pieve di San Giorgio, si annota brevemente che la chiesa di San Zeno è custodita da un eremita di Lonato senza l'autorizzazione episcopale. Nella ricognizione del giorno seguente il vicario constatò ancora che la chiesetta era tenuta abbastanza bene e che il suo unico altare non era consacrato; inoltre le celebrazioni si effettuavano con un altare portatile, nonostante non ci fosse l'obbligo di officiare, e la chiesa era fornita dei paramenti per celebrare la messa, conservati nella parrocchiale. L'oratorio, oggetto di grande devozione popolare, era affiancato da una casa abbastanza comoda, da un orto e da alcuni campi a disposizione del custode³⁰. La manutenzione di tutto il complesso era a carico del Comune di Sant'Ambrogio. Da almeno 10 mesi l'anacoreta lo custodiva; tuttavia, poiché questi non aveva un incarico ufficiale e mostrava un carattere superbo e ostinato, il vicario ordinò al Comune di cacciarlo da quel luogo, pena la scomunica.

Prima di ripartire alla volta della vicina pieve di San Giorgio, il delegato impartì alcune disposizioni di carattere liturgico: ordinò di trovare un altro altare portatile più decente dell'esistente e di rifoderare il palio vecchio e logoro, di non ammettere più la pre-

senza di eremiti o custodi senza la licenza del vescovo o del suo vicario, pena la scomunica, e di comprare la carta *a secretis* e la tela cerata da porre sopra l'altare. Dispose infine di tener sempre chiusa la chiesa³¹.

Intanto le visite si diradavano, mentre la comunità ambrosiana conservava sempre viva la devozione verso il suo oratorio. Ecco quindi che il 28 agosto 1608 i consiglieri comunali³², con il consenso della vicinia «sotto i morari di detto Comune appresso alla chiesa, hanno fatto elettione del reverendo domino Francesco f.q. ser Gio. Antonio Crescini de detto loco per suo capellano, con salario de ducati trentasei boni a questo per commodo di esso Comun, con obbligo di dir una messa in settimana tutto l'anno nella chiesa di San Zen della Poia» e una messa nella chiesa parrocchiale a tutte le feste nel corso dell'anno. Il contratto aveva validità annuale.

Passarono più di cinquant'anni e finalmente venne effettuata una nuova visita pastorale: la prima sotto il magistero del vescovo Sebastiano Pisani I (1650-1668). Era il 16 settembre 1664 e, nell'arco della giornata, il delegato visitò la parrocchiale di Sant'Ambrogio, l'oratorio dell'Annunciazione a Domegliara e, ultima, la chiesa campestre di San Zeno in Poia «super quodam monte non procul a Sancto Ambrosio distantem». Egli annotò che la cappella era dotata di un solo altare, con un portatile troppo incassato nella mensa, e che non aveva suppellettili proprie, poiché durante le celebrazioni i paramenti liturgici e ciò che serviva veniva fornito dalla parrocchiale. Inoltre evidenziò che spettava al Comune di Sant'Ambrogio l'onere di provvedere ai bisogni della cappella, in modo che l'eremita francescano Girolamo Clamer rimanesse a sua custodia, come stabilito dal mandato del vescovo pre-

San Zeno in Poia,
particolare degli archetti
a coronamento dell'abside.



cedente³³. A conclusione, il religioso prescrisse di sopraelevare l'altare portatile dalla superficie della mensa fissa, perché troppo basso per celebrare, di dotare la chiesa «de telis cera perlita et stragula» e di due candelabri in oricalco, di ridipingere la pala d'altare e di rimuovere lo sporco indecoroso presente sui candelabri in legno³⁴.

A distanza di qualche anno ebbe luogo il secondo ciclo di visite del vescovo Pisani alle chiese della diocesi. Il vicariato della Valpolicella fu oggetto di ispezione nel 1666: il legato episcopale – dopo aver fatto visita alle comunità di Fumane, Bure, Gargagnago e Manune – giunse a Sant'Ambrogio la sera del 6 maggio. Il giorno dopo fu a San Giorgio, Mazzurega, Cavallo e Mon-

te, mentre l'8 maggio si diresse a Domegliara e alla chiesetta di San Zeno, per poi proseguire alla volta di Breonio, Erbezzo, Sant'Anna d'Alfaedo e ad altre comunità della Lessinia. Dal verbale non emerge alcuna novità di rilievo sul nostro oratorio³⁵, se non che era custodito dal nuovo eremita Bartolomeo Quattrino³⁶, posto al governo del sacello e del piccolo fondo agricolo (3 campi) di pertinenza. A distanza di tempo, la comunità locale non aveva comunque ancora provveduto a soddisfare quanto prescritto in precedenza. E, dunque, in tale occasione vennero ribadite le prescrizioni del 1664, con l'obbligo di eseguirle entro quattro mesi, onde evitare la sospensione della chiesa³⁷.

Poi, più nessun sopralluogo ufficiale fino al 1695³⁸, cioè fino a quello di monsignor Pietro Leoni, vescovo di Verona dal 1690 al 1697, che fu personalmente a Sant'Ambrogio l'8 settembre di quell'anno. Ciò che emerge dal sopralluogo alla chiesa di San Zeno riveste un notevole interesse per la conoscenza della fabbrica, poiché si capisce che il suo stato di conservazione non era dei migliori, l'aspetto interno obsoleto e le dotazioni fuori moda. Nonostante la comunità locale avesse spesso prestato attenzioni verso questo luogo sacro, tuttavia sul finire del Seicento gli apparati architettonici non risultavano al passo con il gusto estetico del momento e, fatto ancor più grave, le strutture architettoniche manifestavano preoccupanti sofferenze strutturali. Colui che visitò la chiesetta – per conto del vescovo che rimase a valle – ordinò perciò alcuni interventi di manutenzione agli apparati liturgici e alla struttura architettonica, in modo da renderla nuovamente efficiente e funzionale. Dispose che venissero riparate le fessure vicine all'altare che minacciavano grande rovina, e il restauro della trave lignea sopra

l'arcosanto; inoltre che l'altare maggiore fosse dotato di tela e di tabella per la lavanda, chiuso ai lati in modo da non potervi collocare alcunché e decorato con un piccolo baldacchino di copertura. Dispose inoltre che l'altare della Beata Vergine di Loreto fosse dotato di tabella del vangelo e del *lavabo*, sulle finestre venisse installata una rete e la chiesa fosse provvista di calice con patena e di tutto il necessario per celebrare la messa. Ordinò infine di collocare un armadio con chiave a custodia di tutto ciò, nonché la pagella per la preparazione alla messa³⁹.

E con la fine del Seicento termina anche la stagione più intensa delle visite pastorali: ormai la società si era profondamente evoluta e con essa si era anche modificata la pratica religiosa all'interno delle comunità di fedeli. Tuttavia, prima di lasciare questo secolo per passare alle vicende del Settecento, vale la pena ricordare che nel 1672 Michele Crescini faceva erigere la croce in pietra posta accanto alla chiesa, che riporta l'epigrafe: «perpetuo segno, dove fu data la benedizione papale, li 24 aprile 1672, Michel Chrisin fece fare»⁴⁰. Si tratta evidentemente di una 'croce papale', ossia di un simulacro posto forse a ricordo di un transito del papa attraverso la Valpolicella o, più probabilmente, di una particolare indulgenza concessa dal pontefice (in tal caso Clemente X) in occasione di un qualche giubileo. Queste croci – al pari delle molte altre che popolano il paesaggio agrario veronese – richiamano l'immagine della Passione di Cristo, nella quale la popolazione contadina si identificava a causa delle sofferenze, dei sacrifici e delle ingiustizie che costantemente era costretta a subire. Croci come questa si diffusero su tutto il territorio fungendo anche da meta di qualche processione rogazionale⁴¹.

Particolare di un fornice murato in seguito all'edificazione del campanile.



Le vicende nel XVIII secolo

Il nuovo secolo fu caratterizzato da novità importanti per l'oratorio di San Zeno, in quanto divenne – proprio nei primissimi anni – sede di una compagnia ecclesiastica di fresca istituzione: la confraternita della Buona Morte, la quale determinerà la storia della chiesa per tutto l'arco del secolo, ovvero fino ai primissimi anni dell'Ottocento, allorquando il governo napoleonico andrà a sopprimere le associazioni religiose di natura laica.

Come è emerso in precedenza, le compagnie religiose si erano già diffuse nei secoli trascorsi, introdotte dal vescovo Giberti in tutte le parrocchie, in ciò aiutato anche dalle istituzioni civili. Grazie a ciò il prelado aveva ottenuto un importante progresso, ovvero l'abbandono del «rimedio spicciolo della carità per quello organico e concretato in solide istituzioni»⁴² a servizio della comunità civile e religiosa. Esse erano variamente distribuite in ogni parrocchia della diocesi e potevano avere cicli di vita lunghi o brevi a seconda del clima religioso e delle stesse mode devozionali. A Sant'Ambrogio ai primi decenni del Cinquecento vengono attestate quelle del Corpo di Cristo, della Beata Vergine e di San Nicolò, oltre a quella di San Zeno in Poia, mentre nella seconda metà del Settecento sono testimoniate anche quelle del Santissimo Sacramento, dei Santi Quattro Coronati e, ovviamente, della Buona Morte. Molte di esse officiavano le loro devozioni a un altare, che addobbavano con sontuosità, altre si riunivano presso un oratorio.

È probabile che, sul finire del secolo precedente, già esistesse un primo nucleo di disciplini della Buona Morte: gruppo che, avendo lo scopo di assistere i soci malati e di suffragare quelli defunti, potrebbe aver de-

San Zeno in Poia,
pinnacolo con iscrizione
del 1559.



ciso di formalizzare la propria esistenza in seguito all'aumento degli aderenti o, forse, per il crescente ruolo sociale e assistenziale che stava svolgendo all'interno della comunità ambrosiana⁴³. E così, come riporta

un manoscritto conservato all'archivio diocesano⁴⁴, il 16 marzo 1700 il capitano di Verona Sebastiano Venier approvò i capitoli della confraternita, e il vescovo Giovanni Francesco Barbarigo fece lo stesso per il direttore dell'oratorio. Due anni dopo (22 settembre 1702) venne emessa la bolla papale, mentre solo il 22 marzo 1707 arrivò l'approvazione da parte del Senato veneto e la conseguente pubblicazione nella cancelleria episcopale.

Primo luogo d'incontro fu proprio l'oratorio di San Zeno, evidentemente concesso in uso dal Comune su richiesta dei confratelli, i quali, comunque, mostrarono da subito il desiderio di rimettere mano alle sue strutture antiquate e agli ornamenti obsoleti, così da promuovere una riqualificazione architettonica e funzionale. Ecco quindi l'invio di richieste e suppliche per ottenere benefici o autorizzazioni a intervenire. È datata al 22 giugno 1703 l'istanza – concordata – al vescovo Barbarigo di attuare alcuni “rinnovamenti” estetici e funzionali, quali la demolizione dell'altare della Beata Vergine, il reimpiego dei manufatti per l'edificazione dell'altare principale e l'ampliamento del portalino d'accesso alla chiesa «per maggiore comodità del popolo e a ornamento della stessa, a maggior gloria di Dio e a favore dell'accrescimento del culto divino»⁴⁵. Risale invece a pochi mesi dopo (19 settembre 1703) la supplica al Comune di Sant'Ambrogio, affinché concedesse non solo l'oratorio, ma anche l'usufrutto delle sue pertinenze (romitorio e terreni). Il Comune acconsentì, ma alla condizione che venissero mantenuti in buono stato gli immobili, coltivati i campi, celebrate otto messe (in particolare ogni venerdì di marzo) e che si facesse risuonare l'Ave Maria a mattina, a sera «et alli tempi cativi»⁴⁶.

Cippo con croce posto
da Michele Crescini
nel 1672 in prossimità
della chiesa.



Nonostante questi ammodernamenti, ben presto i confratelli aspirarono al possesso di una sede d'incontro piú adatta ai loro propositi, nonché vicina alla chiesa parrocchiale e alle proprie abitazioni. L'occa-

sione arrivò quando un personaggio illustre offrì in dono un terreno di proprietà a nord-est della parrocchiale, sul quale erigere dalle fondamenta un oratorio conforme alle loro aspettative. Per l'antico sacello di San Zeno questo evento comportò una decisa riduzione del suo servizio e lo fece ridiventare semplice luogo di devozione popolare caro alla comunità locale, ma valse all'oratorio la salvezza dal rischio di subire altre manomissioni, che avrebbero potuto snaturarne del tutto le forme originarie.

Un atto del 21 aprile 1706 illustra i momenti principali che avrebbero portato, di lì a breve, all'erezione della nuova struttura: come primo atto i confratelli indirizzarono una supplica al vescovo Barbarigo (a capo della diocesi dal 1698 al 1714), implorando la licenza a costruire un nuovo oratorio sul terreno donato per quello scopo dal nobile Nicolò Zavarise. Il fondo si trovava in una zona pianeggiante, nei pressi della chiesa parrocchiale, in posizione piú comoda da raggiungere e di piú facile accesso nei periodi difficili dell'anno⁴⁷: era vero infatti che i confratelli, e soprattutto i piú anziani, si affaticavano a raggiungere la chiesetta di San Zeno in inverno e nelle giornate piovose. Il vescovo accordò la licenza, ma a condizione che l'oratorio venisse officiato sotto il titolo di San Nicolò (e ciò per devozione particolare del donatore verso il santo); inoltre che fosse edificato in buona parte entro cinque anni, pena l'annullamento della donazione e che, una volta costruito, venisse permesso al benefattore di collocare all'interno un paio di banchi a lui riservati e di realizzare a proprie spese uno spazio privato, dove pregare separatamente⁴⁸.

A distanza di 13 anni, il 23 e 24 settembre 1708, una nuova visita pastorale portò il vicario vescovile a San-

San Zeno in Poia, controfacciata.



t' Ambrogio: risalito il colle della Poia, egli fece tappa all'oratorio di San Zeno, constatò la presenza di un unico altare – intitolato a San Zeno – e non mancò di prescrivere miglioramenti alle dotazioni liturgiche⁴⁹. Annotò poi che la salvaguardia materiale dell'immobile era a carico del Comune (in quanto proprietario), mentre di tutto il resto si occupavano i confratelli della Società della Morte, che solevano indossare la cappa nera e osservare la regola, approvata con decreto vescovile. Aggiunse infine che gli aderenti erano 53 e che si radunavano lì in occasioni prestabilite⁵⁰. Cappellano era il reverendo Michele Crescini⁵¹, mentre custode era l'eremita Giovanni Battista Cecchini⁵², entrambi di Sant' Ambrogio.

Il 21 maggio 1710 venne pubblicata la ducale con cui il Consiglio dei Dieci autorizzava ufficialmente l'erezione dell'oratorio⁵³ e già il 2 luglio i confratelli, con a capo il priore Pietro Piatti, diedero procura a Daniele Zavarise, figlio del defunto benefattore Nicolò da Falsorgo, per ricercare un prestito di 100 ducati da impiegarsi nel perfezionamento della costruzione del nuovo oratorio, in buona parte già edificato⁵⁴. Somma di uguale entità, del resto, verrà ottenuta il 29 luglio 1712 da don Giuseppe del fu Giovanni Zanotti da Torbe, tant'è che il 16 gennaio 1729 la confraternita salderà il debito⁵⁵.

L'aspetto del sacello era semplice e funzionale: una pianta rettangolare di circa 24,5 m di lunghezza e 16,5 m di larghezza per un'altezza di una decina di metri e la facciata sobria in pietra bianca racchiusa tra due lesene lisce che sostenevano un timpano, anch'esso essenziale nelle linee. Al centro della facciata, al di sopra del portale d'accesso, si trovava un finestrone verticale, mentre sui lati, a ridosso della linea di gronda, era-

San Zeno in Poia, interno.



no distribuite due finestre tipicamente settecentesche. Sul retro era presente una minuta casetta a servizio dell'oratorio.

Una volta completato l'oratorio, il 6 dicembre 1712 la confraternita indirizzò un'altra supplica al vescovo per ottenerne la consacrazione liturgica, in modo da trasferirvi definitivamente la propria sede ufficiale, formalmente ancora a San Zeno in Poia. Il presule, letta la relazione del vicario foraneo sull'ultimazione dell'opera, impartì la benedizione e acconsentì alla celebrazione della messa, all'utilizzo per la preghiera, le riunioni e l'esercizio degli uffici della carità e della pietà⁵⁶. Dettò però alcune condizioni, tra le quali si ricorda l'obbligo per i confratelli a andare a pregare alla chiesa di San Zeno in alcune festività particolari⁵⁷: i confratelli avrebbero dovuto raggiungerla in processione vestiti con le cappe, in modo da preservare la consueta devozione popolare per quel luogo. Qualora in inverno, a causa delle strade rovinata, fosse stato impossibile raggiungerla, si acconsentiva a rimandare le visite a una stagione più propizia, pur onorandone il numero minimo prescritto.

Intanto, l'interesse per la chiesa campestre continuava man mano a ridursi, tanto che il 4 agosto 1717 la confraternita supplicava Marco Gradenigo, vescovo della diocesi dal 1714 al 1725, di concedere la sepoltura dei confratelli nel nuovo oratorio⁵⁸. Nel 1720 Giovanni Battista Lanceni confermava il disuso, scrivendo nel suo *Divertimento pittorico*: «Questa Chiesa di S. Zeno era Oficiata da' Confratelli, quali ora Oficiano altra fabbricata di nuovo appresso a quella di Sant'Ambrogio, per più comodità de' medesimi, essendo la detta sopra ad alto Monte ivi contiguo. La Pala è con Santi Zeno, Antonio e altri: Opera non dispiace-

San Zeno in Poia, edicola
pensile realizzata
da Domenico Cecchini
nel 1726.



vole. Nell'altra di nuovo fabbricata, è dedicata a Santi Nicolò e Zeno, la Vergine e suo Bambino, Santi Giuseppe e Antonio di Padova, quali si veggono espressi nella Pala in Quadro posto nel Coro: Opera di Gio Battista Bellotti. Sopra l'Altare vi sono Angeli in Scoltura, etc.»⁵⁹.

La chiesa di San Zeno venne abbandonata dalla confraternita, ma non dal Comune ambrosiano, che la lasciò in custodia a un eremita nominato dal vescovo. Dal 1708 al 1730 tale personaggio fu Giambattista Cecchini, aderente alla compagnia di San Filippo Neri, che il 3 gennaio 1725 pagò al nipote Domenico un debito di 724 troni «per conto di prede e fature dell'altare di San Zeno in Pulia, come da scrittura del 7 febbraio 1722 e fatto dalli prudenti maestri Stefano Cecchini e Giuliano Cecchini»⁶⁰. Il 15 ottobre 1730, ormai ultranovantenne, egli morì colpito da un fulmine e venne sepolto nel nuovo oratorio dei Santi Nicolò e Zeno, in quanto socio della confraternita. Dal suo testamento si apprende che realizzò mobili e ornamenti nella chiesa di San Zeno⁶¹. Il suo posto venne preso dal lapicida Domenico del fu Biagio Cecchini, che custodì la chiesa dal 1719 al 1753, anno in cui, settantunenne, morì di pleurite. In 34 anni di servizio egli ebbe modo di realizzare molti ornamenti ancora presenti nella chiesa, tra cui la pavimentazione in quadrotti rossi, bianchi e neri, il proprio sepolcro e le due edicole pensili sulle pareti laterali interne⁶². Dopo di lui offrì i suoi uffici l'eremita Antonio Zorzi, che tuttavia morì solo cinque anni dopo, trentatreenne. Venne tumulato in un sepolcro all'interno della chiesa che aveva servito⁶³.

Poche novità emergono per i decenni seguenti. Un documento del 1753 attesta che la confraternita della Buona Morte era proprietaria di un appezzamento di terra a Peri in Valdadige⁶⁴, mentre un altro del 1785 circa fa cenno ai «capitali attivi dell'arciconfraternita della Buona Morte», ossia alle risorse economiche date in prestito a un tasso d'interesse⁶⁵. Infine, è curioso notare come nella *Nota dei canonicati, prebende e be-*

San Zeno in Poia, edicola
pensile realizzata
da Domenico Cecchini
nel 1722.



nefici ... e catalogo delle chiese parrocchiali, oratori della città e diocesi di Verona per gli anni 1770-1773 venga riportato che le confraternite operanti entro i limiti della parrocchia di Sant'Ambrogio siano tutte «senza capa»⁶⁶, all'opposto di quanto dichiarato dalle altre fonti documentarie.

L'Ottocento: la dominazione francese e l'età asburgica

E si giunge all'Ottocento, secolo che – per quel che riguarda gli oratori a Sant'Ambrogio – si apre con le vicende legate all'applicazione del “concordato” stipulato da Napoleone con il pontefice Pio VII nel 1803, che stabiliva nuovi rapporti tra Stato e Chiesa, dopo la messa al bando di quest'ultima in seguito alle vicissitudini della Rivoluzione francese. Pertanto, a partire dal 1806, anno d'ingresso ufficiale nel Regno d'Italia, anche il territorio veronese dovette inesorabilmente adeguarsi alle riforme concordatarie inerenti le soppressioni e le concentrazioni ecclesiastiche⁶⁷, che colpirono prima le parrocchie e i monasteri e poi le associazioni laiche. Queste ultime, già in quello stesso anno, vennero totalmente soppresse (unica eccezione quelle intitolate al Santissimo Sacramento) e i beni confiscati dal Demanio dello Stato⁶⁸.

Di conseguenza anche la confraternita della Buona Morte fu estinta e i suoi averi incamerati: l'oratorio dei Santi Nicolò e Zeno fu confiscato, come pure quello della Poia, forse ritenuto per errore patrimonio immobiliare della congregazione, perciò soggetto a esproprio. E già nell'agosto 1806 un funzionario della direzione del Demanio di Verona, tale Gianmaria Banda, compilò l'inventario dei beni presenti nell'oratorio, annotando, tra l'altro, una pala su tela dedicata a san Zeno e una statua della beata Vergine di Loreto tolta dall'altare di sinistra. Incamerando i beni, il Demanio si impegnava alla loro conservazione⁶⁹. Tuttavia, a distanza di poco più di un decennio – con l'avvento della dominazione austriaca – si avviò una corrispondenza tra Demanio e Deputazione comunale di Sant'Ambrogio in merito ai patrimoni delle corporazioni soppresse⁷⁰ e soprattutto ai beni dell'orato-

rio di San Zeno. Non trovando scritture pregresse, la direzione demaniale, a cavallo tra agosto e settembre 1819, volle informare l'amministrazione locale che mancava «il riscontro relativo all'esistenza degli effetti provenienti da codesto soppresso oratorio di San Zeno» e che pertanto si sollecitava l'invio di una trascrizione degli atti⁷¹. Dal paese la risposta fu pressoché immediata e, allegando quanto richiesto, venne aggiunto che lo stato di conservazione dei beni di San Zeno era ormai precario, a causa di troppi anni di incuria⁷².

Quali vicende accaddero di lì a poco non è del tutto chiaro; tuttavia i documenti finora rinvenuti fanno sospettare che la comunità di Sant'Ambrogio avesse messo in discussione la legittimità dell'esproprio dell'oratorio sulla collina, da sempre appartenuto *alla Comune* (e non alla Compagnia di San Zeno, come in quel momento ritenuto)⁷³, richiedendo al Demanio di ripristinare le sue dotazioni e di consentire nuovamente le celebrazioni liturgiche. Ecco quindi che il 18 aprile 1826 il commissariato distrettuale di San Pietro in Cariano chiese delucidazioni – per conto della regia Superiorità – alla Deputazione comunale di Sant'Ambrogio sugli oratori della Disciplina e di San Zeno, per capire se fosse proprio necessario mantenerli aperti al culto, se avessero avuto mezzi per autosostenersi e se il Comune o la parrocchia, una volta accordata la gestione degli immobili, fossero stati in grado di assumersi «il carico degli oneri pubblici e della periodica manutenzione degli oratori, onde sollevarne lo Stato». La risposta del 25 aprile riportava chiaramente che, se il primo era ormai un edificio privato, «l'oratorio antichissimo e diroccato di San Zeno» era talmente utile alla popolazione che, se si fosse concesso

l'uso alla fabbriceria locale, questa si sarebbe impegnata a custodirlo⁷⁴.

Verso la fine di quell'anno non era ancora chiaro chi fosse il legittimo proprietario di quel sacello, tant'è che nel «Prospetto di tutti i locali situati nel Comune di Sant'Ambrogio di ragione dello Stato, della Provincia e del Comune che mancano d'estimo», oltre alle locali chiese parrocchiali e rettorali, compare la chiesa di San Zeno, aperta al culto ma di proprietà incerta, forse statale, al contrario dell'annesso romitorio che risultava a tutti gli effetti di proprietà comunale⁷⁵. Il fatto che la chiesa fosse “apparentemente” demaniale, mette in luce come a vent'anni dall'esproprio napoleonico imperasse una certa confusione (di opinioni e atti scritti) sulla legittima proprietà. Tale supposizione è suffragata da un documento dell'anno successivo (25 maggio 1927), nel quale è riportato che la chiesetta, nonostante l'esproprio, era sempre appartenuta al Comune, come asserito «dalle più vecchie e accreditate persone del paese, pronte a confermare le loro asserzioni anche col giuramento»⁷⁶.

La sua confisca e il conseguente divieto a celebrare aveva generato un certo scompiglio nella comunità ambrosiana, usurpata illecitamente – al pari di quella carianese per l'oratorio di Santa Chiara – di un luogo in cui coltivare devozioni popolari antichissime. Il problema non era certo dei più facili e portò al coinvolgimento del regio delegato di governo per Verona, il barone Paolo de Lederer, il quale nel 1831 pretese l'ennesimo chiarimento sulla necessità di mantenere officiati i due oratori. Come risposta, la Deputazione comunale di Sant'Ambrogio, dopo aver interpellato il parroco, ribadiva che quello di San Zeno «è necessario al culto divino perché vi si celebra la Santa Messa in



L'oratorio di San Nicolò realizzato in prossimità della chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio in una foto degli anni Cinquanta.

vari tempi dell'anno e ciò fino *ab immemorabili*, perché nelle processioni delle Rogazioni serve da meta e vi si canta la prescritta messa conventuale, perché nelle circostanze del Giubileo viene frequentato qual chiesa da essere visitata per l'acquisto delle sante indulgenze e finalmente perché è destinato a raccogliere la gioventù consacrata all'oratorio mariano»⁷⁷.

L'anno seguente Lederer reclamò un rapporto analogo, nell'intento di capire se una soppressione definitiva dei sacelli avrebbe guastato i rapporti politici e religiosi con quelle comunità e quanto l'ufficiatura gravasse sulle casse dei rispettivi Comuni. Da Sant'Ambrogio, il deputato comunale Franza sconsigliò la chiusura e la vendita, sostenendo che la misera struttura dell'oratorio e la sua lontananza dal centro abita-

to riducevano fortemente il valore economico⁷⁸. Un documento del 1837 conferma che San Zeno in Poia (bene acquisito durante la dominazione francese e ancora incluso nel patrimonio della cassa d'amministrazione) era aperto al culto senza autorizzazione, ma per necessità dichiarata dalla Deputazione comunale. L'importo dell'affitto dell'oratorio ammontava a 15 lire austriache e risultava incorporato nella chiesa parrocchiale locale⁷⁹.

Nel 1849, a distanza di dodici anni, la questione non era ancora risolta, tant'è che il regio commissario distrettuale sollecitava la Deputazione comunale di Sant'Ambrogio a riferire se l'oratorio di San Zenone fosse ancora «aperto al pubblico culto» e se la regia amministrazione lo avesse ceduto *alla Comune* in base a uno specifico decreto. La risposta, sottolineando quanti inventari fossero già stati inviati su quell'oratorio, riferiva che esso era officiato saltuariamente, dal momento che si celebrava una funzione solenne nella festività di San Zeno e di tanto in tanto la messa e che, nonostante mancasse un documento ufficiale di cessione, da sempre era ritenuto «di ragion del Comune», tant'è che era circondato da terreni di proprietà comunale e la stessa regia amministrazione non aveva mai proposto la vendita al Comune⁸⁰.

L'oratorio dei Santi Nicolò e Zeno (ormai proprietà privata, lasciato all'incuria e poco contemplato dalla comunità locale) tornò al centro dell'attenzione nel 1840, ovvero al tempo in cui un'emerita concittadina di Sant'Ambrogio accordò un lascito testamentario per l'erezione di un nuovo oratorio in paese. Fu appunto attorno a quell'anno che la signora Barbara Piccoli, vedova Tosoni, donò alla Chiesa – forse interpretando un desiderio della comunità religiosa – un

terreno e/o dei risparmi da destinare espressamente a quello scopo. Tuttavia, la situazione non era delle più agevoli, in quanto mancava buona parte del denaro per realizzare la struttura. Una possibile soluzione venne trovata in breve tempo, ma dovettero passare alcuni anni prima di poterla attuare.

Il 22 marzo 1840 il commissario di San Pietro aveva invitato la fabbrica di Sant'Ambrogio a far conoscere con quali mezzi e in base a quale disegno avrebbe eretto la struttura, in modo da istruire la pratica da inviare alla Superiorità⁸¹. A quel punto, i fabbricieri e il priore della compagnia del Santissimo Sacramento, consultato il parroco, avevano invitato l'ingegnere Guido Castellazzi di Verona per incaricarlo di redigere il progetto del nuovo oratorio⁸². Tuttavia, di lì a breve era sorta «fra i detti rappresentanti la differente opinione se meglio fosse convenuto l'ammettere l'esecuzione della testamentaria Tosoni, ovvero riordinare e servirsi del vecchio oratorio attiguo a questa chiesa parrocchiale, giacché la erezione di un nuovo oratorio sarebbe stato d'ingente dispendio, incompatibile sia colle forze economiche sia della fabbrica che della compagnia». Alla fine si scelse di «accettare il riordino del vecchio oratorio colla somma dalla testatrice lasciata e abbandonare l'idea dell'erezione del nuovo»⁸³.

Venne pertanto richiesto alla Pretura di San Pietro di approvare una pratica «dietro la quale è provata legalmente la assoluta proprietà del vecchio oratorio» e l'atto di convenzione che la fabbrica stessa si riproponeva di stipulare con l'erede Tosoni, in merito al lascito testamentario⁸⁴.

Tre anni dopo, la situazione non era cambiata, in quanto l'autorizzazione al possesso del vecchio orato-

rio non era ancora pervenuta. Tuttavia, dovette giungere di lì a breve, se è vero che nel 1849 l'oratorio era in funzione e vi si celebravano messe in suffragio dei defunti⁸⁵.

È pertanto verosimile che l'eredità lasciata dalla vedova Tosoni fosse impiegata per restaurare e ammodernare la vecchia struttura dell'oratorio dei Santi Nicolò e Zeno, forse proprio su progetto dell'ingegner Guido Castellazzi, il quale con minimi interventi lo adeguò al sobrio gusto ottocentesco.

Conclusioni

Giunti a conclusione di questa rassegna di documenti sulla chiesa di San Zeno in Poia e avvertendo che si è ritenuto conveniente concludere la narrazione delle vicende alla metà del XIX secolo, si intende eventualmente rimandare a un'altra occasione l'esame dei documenti posteriori a questa data. Tuttavia si può aggiungere che, da un pur sommario esame delle fonti successive, assai poco resterebbe ancora da narrare, se non che la confraternita della Buona Morte non venne mai sostanzialmente rifondata e che la parrocchia tentò in ogni modo di annettersi il complesso della chiesa di San Zeno. È probabile infatti che il parroco ritenesse di meglio rappresentare le aspettative della comunità cristiana locale, dal momento che nel frattempo le istituzioni comunali erano divenute assolutamente indipendenti – anche seppur indirettamente – dall'autorità religiosa.

È questo, del resto, un comune sentire che trova riscontro in altri infiniti casi, laddove chiese e oratori e persino canoniche vengono trasferite all'autorità religiosa e affidate dall'ordinario diocesano ai vari parroci *pro tempore*. L'autorità religiosa, ovviamente, riterrà

di dover via via intervenire presso le autorità comunali non tanto in relazione alla proprietà del bene, quanto all'adempimento di eventuali obblighi assunti da terzi nei confronti dell'ufficiatura di tali sacri edifici. Ulteriori eventuali aggiunte a questo saggio finirebbe-

ro perciò col riguardare possibili controversie fra parrocchia e Comune, risultando di scarso interesse per la storia edilizia dei due complessi: la chiesetta campestre di San Zeno in Poia e il più recente oratorio dei Santi Zeno e Nicolò presso l'attuale parrocchiale.

NOTE

Sigle

ACSA, AS	=	Archivio del Comune di Sant'Ambrogio, Archivio Storico
ASCDVr	=	Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona
ASVe	=	Archivio di Stato di Venezia
ASVr	=	Archivio di Stato di Verona
CEP	=	Compagnie ecclesiastiche di Provincia
N	=	Archivio Notarile
PBI	=	Provveditori sopra Beni Inculti
UR	=	Ufficio del Registro
VV	=	Vicariato della Valpolicella

¹ L'autore ringrazia Pierpaolo Brugnoli, maestro e amico, per l'invito a dedicarsi all'argomento trattato dal saggio, per i miglioramenti apportati alla stesura del testo e per le segnalazioni di documenti editi e inediti. L'autore ringrazia altresì Maria Antonietta Polati per la segnalazione di altri documenti inediti, nonché Giuliano Sala per la disponibilità offerta nel visionare ed esaminare l'apparato decorativo.

² La pergamena in questione appartiene al fondo archivistico del Monastero di San Salvar a Verona, conservato presso l'Archivio di Stato di Verona nel fondo degli Scalzi. G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 277, nota 19.

³ La ghiera, ben conservata grazie all'ubicazione interna al campanile che la protegge dalle intemperie, è scolpita in un solo blocco di pietra calcarea e presenta una lavorazione che simula una raggiera di blocchetti e giunti.

⁴ La pieve di San Floriano si collega chiaramente ai modelli urbani di San Giovanni in Valle e del Duomo, quindi «alla fase dell'affermazione del nuovo lessico romanico (a partire dagli inizi del XII secolo)» a Verona: G. SUITER, *L'architettura religiosa medievale nel Veneto di terraferma (1024-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo: dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1991, p. 532.

⁵ Un disegno dei periti Nicolò dal Cortivo e Giambattista di Remi, datato 1561, ci mostra le caratteristiche salienti del prospetto est della pieve di San Floriano prima degli interventi di riammodernamento, promossi in epoca tardobarocca all'incirca nel 1743 (ASVe, PBI, Verona, dis. 7, r. 48, m. 44). Si veda anche A. SANDRINI, *Il restauro della pieve di San Floriano: pratica della conservazione e cultura materiale*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1994-1995, p. 164.

⁶ Non va scordato che molti illustri architetti, scultori e ornatisti del passato si recavano personalmente in cava a Sant'Ambrogio per visionare e scegliere il materiale da impiegare nelle proprie fabbriche o sculture. Tra i tanti, si citano lo scultore Jacopo della Quercia e l'architetto Antonio Morandi, detto il Terribilia, per la fabbrica di San Petronio a Bologna, nonché in epoca rinascimentale l'architetto Biagio Rossetti per le sue fabbriche di Ferrara, l'architetto comacino Tommaso Luraghi per la reggia degli Estensi a Modena. A tal riguardo si rimanda a P. BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella. Dall'età romana all'epoca napoleonica*, Verona 1999, pp. 220-224, 386-392 e a P. BRUGNOLI, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio: prime aggiunte*, «Annuario Storico della Valpolicella», 2002-2003, pp. 284-285.

7 F. SEGALA, *Verona eremitica: tradizione eremitica nella chiesa veronese (secc. VII-XXI)*, Verona 2008, p. 95.

8 L'argomento è ampiamente approfondito in P. BRUGNOLI, *Manifestazioni di religiosità in ambiente rurale*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona 1981, pp. 361-414; S. ZANOLLI, *Tradizioni popolari in Valpolicella. Il ciclo dell'anno*, Verona 1990.

9 La supposizione che si tratti di san Zeno è lecita, tuttavia, non scorgendosi attualmente la consueta rappresentazione del pesce sul pastorale, si può ritenere si tratti di un'altrettanto consueta rappresentazione di santo vescovo benedificante.

10 Per una più approfondita lettura stilistica si rimanda a G. SALA, *Gli affreschi dell'oratorio di San Zeno in Pulia*, in questo stesso Annuario.

11 Per approfondimenti si rimanda a VARANINI, *La Valpolicella...*, pp. 233-251.

12 G. SALA, *Il culto di San Zeno dal XIII al XV secolo*, «Annuario Storico Zenoniano», 9 (1992), pp. 21-22.

13 Riguardo ai *convivia* in Valpolicella nel XV secolo l'approfondimento più recente (da cui chi scrive ha tratto buona parte delle notizie al riguardo) è M. CIPRIANI, *Il convivium di Fumane (1449): un'esperienza di solidarietà comunitaria*, «Annuario Storico della Valpolicella», 2002-2003, pp. 207-240.

14 Nel XII e XIII secolo a Verona erano già diffusi i *convivia* cittadini: gruppi di confratelli che possedevano e gestivano beni immobili e, al bisogno, li alienavano o locavano a vantaggio della chiesa alla quale erano associati. Inoltre avevano un capo, il *gastaldione*, scelto attraverso votazione. Oltre ai *convivia* di natura religiosa, a Verona erano diffusi anche quelli di natura corporativa (i *ministeria*), ossia associazioni di aderenti allo stesso mestiere caratterizzate da molte analogie per quanto riguarda i compiti dei soci e le relazioni di mutuo soccorso esistenti tra gli stessi in caso di malattia. CIPRIANI, *Il convivium...*, pp. 209-210.

15 Solo nel Cinquecento, attraverso l'opera riformatrice del vescovo Gian Matteo Giberti (1495-1543), le confraternite vivranno una copiosa fioritura e saranno inserite nel tessuto pastorale delle parrocchie (ormai punto di riferimento per i fedeli), oltrèché soggette al controllo clericale sia per gli aspetti spirituali che finanziari. CIPRIANI, *Il convivium...*, p. 208.

16 Varanini riferisce dei *convivia* di Sant'Ambrogio (attestato nel 1315), di Semonte (1433), di Valgatara (1441) e cita quelli più antichi di Bardolino (esistente da prima del 1300) (VARANINI, *la Valpolicella...*, pp. 260 e 277 note 18-19). Altri sono poi docu-

mentati a Quinzano (1409), Avesa, Fumane (1449) e Pescantina (1529). CIPRIANI, *Il convivium...*, p. 208.

17 Giuseppina Furia ha pubblicato un testamento, datato 20 giugno 1415, del *magister* Giovanni detto Ferino del fu Nicolò da Sant'Ambrogio, il quale «item legavit convivio Sancti Zenonis de Sancto Ambroxio predicto unum pedem olivi iacentem in dicta pertinentia Sancti Ambroxii, in ora Crearii, cui coheret de omnibus partibus iura comunis Sancti Ambroxii predicti ad hoc et cum hoc gravamine quod rectores dicti convivii pingi faciant imaginem sive figuram unam beatissime virginis Marie aut Sancti Zenonis sive unius ex apostolis domini nostri Iesu Christi, pro anima sua et in remissione peccatorum dicti testatoris». Lo stesso testatore, nel testamento dell'8 luglio 1414, faceva obbligo agli eredi di dispensare un'elemosina alla chiesa di San Zeno nel giorno della sagra di detta chiesa nel mese di maggio. G. FURIA, *Società e religione in Valpolicella (1408-1450): note dai testamenti con l'edizione di 206 testamenti*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in materie letterarie, rel. G. Gasparini De Sandre, a.a. 1995-1996, pp. CIX-CX.

18 ASVr, UR, reg. 192, c. 777. Antonio formaggiere «q. Iohannes de Radicis de San Marco» investe Gaspere q. Michele di Sant'Ambrogio di una pezza di terra arativa con olivi e vigne «iacentem in pertinentia Sancti Ambrosii sub monte de la Poia in ora Sancti Zenonis de una parte iura plebis Sancti Georgii, de alia Ubaldis de Broilo olim et una Iohannes et fratres q. Iohannis Simonis de Zavarisis de alia Philippus de Monte tenet pro plebe Sancti Georgii de alia iura Sancte Elene et Iohannes Pulenga tenet».

19 CIPRIANI, *Il convivium...*, p. 208 Sulla figura di Giberti e sul suo magistero si rimanda ad A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti (1495-1543)*, Roma 1969, e a *Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, 1524-1543*, catalogo della mostra, a cura di P. Brugnoli, Verona 1989 e bibliografie ivi citate; sul contesto della Valpolicella si veda M. KNAPTON, *Istituzioni ecclesiastiche, culto, religiosità nella Valpolicella di età pretridentina e tridentina*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 319-453.

20 La sede plebana restava San Giorgio, sebbene già dalla metà del Quattrocento l'arciprete si fosse trasferito a valle per maggior agio suo e della popolazione, anch'essa spostatasi a valle. VARANINI, *La Valpolicella...*, p. 237.

21 Questa società possedeva una croce, due candelabri in ferro e tre tovaglie: *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*.

Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti 1525-1542, a cura di A. Fasani, Vicenza 1989, I, p. 182.

22 *Riforma pretridentina...*, I, pp. 181-182.

23 Stranamente (forse per superficialità del verbalizzatore) indicata priva di beni. *Riforma pretridentina...*, I, pp. 417-418.

24 Dal verbale si apprende anche che la confraternita della Beata Vergine ottenne un'indulgenza di 80 giorni in qualsiasi prima domenica del mese e nella festa della beata Vergine per tutto l'anno, in perpetuo; e che la confraternita del Signore nostro Gesù Cristo ricevette un'analoga indulgenza per qualsiasi seconda domenica del mese e alla festa del Corpus Domini. Per quanto riguarda la parrocchiale di Sant'Ambrogio, il resoconto riporta anche l'inventario dei suoi beni (due calici, 4 pianete con stole e manipoli, una croce in oricalco, 12 tovaglie d'altare, 6 candelabri in ferro), rileva alcune carenze (un armadio in sacrestia per riporre i paramenti, un corporale da morto, una vetrata sull'oculo della chiesa, una pala d'altare, una predella davanti l'altare, l'ostia della chiesa, una lanterna) e richiede la riparazione del campanile. *Riforma pretridentina...*, II, pp. 593-594.

25 Inoltre dalla visita, tenuta dal reverendo Filippo, vicario episcopale, si apprende anche che i parrocchiani sono circa 400, che si è posto rimedio a quanto denunciato due anni prima e che le confraternite sono quella del Corpo di Cristo, della Beata Vergine e di San Nicolò. *Riforma pretridentina...*, II, pp. 1053-1054.

26 Richiama quest'annata anche la scritta incisa sul pinnacone in facciata, che, come anticipato, forse ricorda un intervento edilizio alle strutture della chiesa.

27 Nel verbale, dopo aver elencato i beni della chiesa di Sant'Ambrogio e aver ordinato alcune migliorie alle strutture e alle dotazioni, si elencano i massari (Francesco Gasparini detto Cecchino, Berto Giacomo Bertini, Gaspare di Giorgio) e si esortano tutti i presbiteri incontrati a fare una congregazione secondo l'ordine antico dei vescovi Giovanni Matteo e Aloisio. *Liber visitationis anni MDLI. Visite di vicari a chiese extraurbane. Trascrizione del registro XII B delle visite pastorali*, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 1999, p. 14.

28 AGOSTINO VALIER, *Visite pastorali a chiese extraurbane della diocesi di Verona (anni 1592-1599). Trascrizione dei registri XV-XVI delle visite pastorali*, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 2000.

29 Circa la costruzione della chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio ai primi del Seicento si rimanda a: P. BRUGNOLI, *Il Muraro Pietro Visetti e la parrocchiale di Sant'Ambrogio (1602)*,

«Annuario Storico della Valpolicella», 2005-2006, pp. 239-250.

30 Questi campi producevano circa 2 minali di frumento e 3 brente di uva all'anno, totalmente ad appannaggio del custode.

31 ALBERTO VALIER, *Visite pastorali del vescovo e dei vicari a chiese della città e della diocesi di Verona (anni 1605-1627). Trascrizione dei registri XVII-XVIII-XIX delle visite pastorali*, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 1999, pp. 108, 110-111.

32 ASVr, VV, b. 434. Nel documento sono citati: «Domenico Saletti, Berthin Cecchini, Giambattista Molinaroli in nome di Battista Bralol, Antonio Alberti per sé e per Giovanni Chiereghini e Girolamo Pietropoli».

33 Il vescovo precedente a Sebastiano Pisani I fu Marco Giustiniani, a capo della diocesi di Verona dal 1631 al 1649.

34 SEBASTIANO PISANI I, *Prima visita pastorale alle chiese della città e diocesi di Verona, anni 1654-1661. Trascrizione dei registri XXI-XXII delle visite pastorali*, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 2003, pp. 501-502.

35 E esso era sempre di proprietà del Comune (che per devozione faceva celebrare in quel luogo), era ancora dotato di un unico altare con portatile e aveva i paramenti sacri presso la parrocchiale. SEBASTIANO PISANI I, *Seconda visita pastorale a chiese della diocesi di Verona, anni 1662-1666. Trascrizione dei registri XXXIII-XXXIV delle visite pastorali*, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 2003, pp. 205-206.

36 Costui era un terziario francescano, subentrato al precedente su mandato vescovile. SEBASTIANO PISANI I, *Seconda visita...*, p. 206.

37 SEBASTIANO PISANI I, *Seconda visita...*, pp. 205-206.

38 Un breve accenno alla chiesa si ha nel 1692: l'atto di compravendita di un terreno ci informa che a San Zeno in Poia viveva un Bartolomeo eremita, fratello di Andrea e figlio del fu Donà Zanon da San Giorgio. La compravendita riguarda una pezza di terra a San Giorgio in contrada Panizzola che i due Zanoni acquistano dai fratelli Giovanni e Bartolomeo Parma di Santo Stefano di Verona. SEGALA, *Verona eremitica...*, p. 50.

39 PIETRO LEONI, *Visita pastorale a chiese della diocesi di Verona (ordinata), anni 1692-1697. Trascrizione dei registri XXXII A e XXXII B delle visite pastorali*, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 2003, p. 41.

40 Michele Crescini appartiene alla ben nota famiglia dei Crescini di Sant'Ambrogio, di cui si tratta diffusamente in BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi...*, pp. 383-392.

41 Per approfondimenti si rimanda a ZANOLLI, *Tradizioni popolari...*, pp. 185-187.

42 BRUGNOLI, *Manifestazioni di religiosità...*, p. 392.

43 Le prime confraternite della Buona Morte, istituite in Italia in vari momenti, si prefiggevano il compito di portare assistenza ai moribondi, seppellire i defunti poveri, recuperare le salme delle persone che morivano nelle campagne, pregare per tutti i defunti di cui nessuno si preoccupava, facendo per questo celebrare messe a proprie spese. Nel Settecento l'interesse per queste opere di carità iniziò a sfumare; sul piano religioso la preghiera per i defunti restò sempre un principio fondamentale, ma la preoccupazione dominante diventò per lo più la salvezza dell'anima dei confratelli. Il nome 'Buona Morte' deriva non soltanto da queste opere di carità verso i defunti, ma si rifa al concetto cristiano di 'morte nella Grazia di Dio': passare a miglior vita riconciliati con Dio e il prossimo, nella comunione della Chiesa o, almeno, confortati dai Sacramenti; concetto contrapposto a quello di 'morte dannata, senza speranza di salvezza eterna' come accadeva per esempio per gli scomunicati e alla 'morte subitanea e improvvisa', magari violenta. Un tempo, per ottenere il favore divino di una buona morte si recitavano apposite preghiere, ricorrendo anche all'intercessione dei santi.

44 ASCDVr, Sant'Ambrogio. Il documento riporta il titolo *Fondamenti dell'istituzione della venerabile archiconfraternita della Buona Morte sotto l'invocazione de SS. Nicolò e Zeno, eretta nella spettabil comunità di Sant'Ambrosio*.

45 ASVr, CEP, b. 10, *Disciplina*. Il vescovo concesse la licenza, dopo aver considerato le attente informazioni del vicario foraneo.

46 ASVr, CEP, b. 10, *Disciplina*. «Da ut, sentito dal medesimo Comun l'istanza in core de sudetti confratelli, comandata la sudetta vicinia per il massaro di quelli si ritrovano nel paese divennero li presenti alla balotazione presente. Cioè li concedono li beni et cosa possessi, et possesa dal Romito et godino l'intrate delli medesimo et medesima cosa con obbligo alli medesimi confratelli di tenere in aconcio la chiesa et cosa e ben coltivato li terreni, con dalla medesima far celebrar messe n° 8 e particolarmente una ogni venerdì di marzo e far suonar l'Ave Maria la mattina e la sera et alli tempi cativi. Fu presa la presente con 29 voti pro e 16 contro. Nicolo Crescini ha scritto questa copia, copiandola dalla autentica».

47 ASVr, CEP, b. 10, *Disciplina*. La pezza di terra *broлива* si trovava in contrada Casale, nei pressi della chiesa parrocchiale ed era sufficiente per edificare il nuovo oratorio: lunga circa 12

perliche e larga 8 (una pertica veronese corrisponde a circa 2,057 metri).

48 ASVr, CEP, b. 10, *Disciplina*.

49 Il presule constatò che l'altare era provvisto di mensa in marmo e portatile (forse frutto della ricomposizione concessa tre anni prima); esaminò gli apparati liturgici, i calici e la pisside e prese atto che erano tenuti con cura; infine ordinò di aggiungere un lavello e un lavamani per la purificazione. GIOVANNI FRANCESCO BARBARIGO, *Visita pastorale alle chiese della città e diocesi di Verona, anni 1699-1714. Trascrizione dei registri dal XXXIII al XXXIX delle visite pastorali*, 1, a cura dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, Verona 2006, p. 421.

50 I confratelli si radunavano nell'oratorio in occasione di solennità liturgiche per recitare l'ufficio della beata Vergine e, dopo ogni rito, per celebrare la messa. Il verbale della visita riporta anche che la congregazione disponeva del lascito testamentario del compianto nobile Zavarise, «antiquitus relictum», il quale aveva richiesto che si celebrassero in perpetuo quattro messe nella festa della traslazione di san Zeno e anche che si distribuissero ai poveri nove quarte di pane, un secchio di vino e una quarta di fave cotte. GIOVANNI FRANCESCO BARBARIGO, *Visita pastorale...*, 1, p. 421.

ASVr, N, notaio Giuseppe Bagetta, b. 1901, prot. 40. Un atto notarile datato 12 settembre 1727, attesta la presenza della «venerabile compagnia della Misericordia e dell'arciconfraternita o oratorio sotto il titolo della Morte o Orazione e sotto l'invocazione dei Santi Zeno e Nicolò», nella quale ogni festa di precetto, dopo la recita dell'ufficio, viene celebrata la santa messa dal cappellano e ogni prima domenica del mese e alle festività principali viene somministrata, sempre dal cappellano, l'eucarestia.

51 Michele Crescini, sacerdote ventisettenne, dovrebbe essere nipote dell'omonimo zio che nel 1672 pose la croce papale nei pressi della chiesetta. Con mandato episcopale del 20 agosto 1707 fu nominato cappellano e confessore dei confratelli e gli venne assegnato uno stipendio di 30 ducati, versato dagli stessi. GIOVANNI FRANCESCO BARBARIGO, *Visita pastorale...*, 1, pp. 417 e 421.

52 L'abitazione annessa alla chiesa era occupata da questo eremita, sessantenne, che indossa la veste di San Filippo Neri su licenza episcopale del 9 gennaio 1706. Costui aveva il dovere di mettere l'elemosina raccolta a servizio dell'oratorio, eccetto il necessario per il proprio sostentamento. Il vicario volle interrogarlo sulla dottrina cristiana e ottenne risposte appropriate (GIOVANNI FRANCESCO BARBARIGO, *Visita pastorale...*, 1, p. 421). La presenza

dell'eremita Giovanni Battista Cecchini di Bernardo da Sant'Ambrogio è attestata anche in un atto notarile del 1709 (ASVr, N, notaio Giovanni Badile, b. 1534, prot. 7).

53 ASCDVr, Sant'Ambrogio.

54 ASVr, N, notaio Giuseppe Bagetta, b. 1898, prot. 36. Il documento riporta che i confratelli diedero procura a Daniele Zavarise per ricevere a censo 100 ducati «per impiegarli nel proseguimento della fabbrica o oratorio di nuovo vogliono detti confratelli far erigere nella villa di Sant'Ambrosio, già in parte perfezionato»; e ancora «per trovare ducati 100 ad interesse per servirsene per il perfezionamento della fabbrica di nuovo oratorio che già detti confratelli hanno in buona parte fatto erigere nella pertinenza di Sant'Ambrosio».

55 ASVr, N, notaio Giuseppe Bagetta, b. 1901 prot. 44.

56 ASVr, CEP, b. 10, *Disciplina*. Il documento riporta: «Per supplica fattaci dai devoti confratelli della venerabile compagnia della Morte e con sede nella semplice chiesa o oratorio di San Zeno in Puglia», «avendo essi costruito un nuovo oratorio dalle fondamenta vicino alla parrocchiale sul fondo donato dal Zavarise e decentemente fabbricato, come si consta dalla visita e relazione del vicario foraneo, impartiamo licenza che l'oratorio sia benedetto, che si celebri messa, si radunino i confratelli, preghino, esercitino l'ufficio della carità, pietà».

57 ASVr, CEP, b. 10, *Disciplina*. Le condizioni del vicario episcopale dettavano che l'intero oratorio fosse provvisto di arredi e paramenti sacri e che la manutenzione e la cura fossero a carico dei confratelli; che non si celebrasse mai la messa prima o in vece della parrocchiale; che i confratelli si recassero a pregare alla chiesa di San Zeno almeno una volta al mese in giorno di festa e in quattro specifiche festività: alla prima domenica di marzo, nella settimana santa, alla Pentecoste e nella festività di San Zeno.

Un documento, redatto qualche anno dopo e conservato all'archivio diocesano, riporta «Obblighi e legati della venerabile archiconfraternita della Buona Morte eretta nell'oratorio dei Santi Nicolò e Zeno a Sant'Ambrogio», ossia l'elencazione di tutte le preghiere a cui i confratelli erano tenuti nell'arco dell'anno. Si ritrova che a tutte le feste di precetto chi sapeva leggere doveva recitare l'ufficio della Madonna, mentre gli analfabeti il rosario; ogni terza domenica del mese andava ripetuto il notturno dei morti per i soci defunti; il primo venerdì dopo la morte di un confratello si doveva dire una messa e di seguito l'ufficio della beata Vergine, nonché, nella prima festa dopo la morte, l'intero ufficio dei morti. I confratelli dovevano recarsi dodici volte l'anno alla chiesa di San

Zeno in Puglia per decreto del vescovo Barbarigo del 6 dicembre 1712. Erano poi tenuti a far celebrare le messe perpetue in suffragio dei soci defunti che l'avevano chiesto tramite lascito testamentario. Attorno al 1753 sono attestate messe per Antonio Cecchini il giorno di Sant'Antonio abate e di Sant'Antonio di Padova; l'ufficio intero dei morti per Agostino Piazzolla la prima festa dopo l'11 dicembre; sei messe perpetue l'anno per Andrea Dalla Vedova; tre messe perpetue l'anno per Nicolò e Stefano Zecchini. ASCDVr, b. Sant'Ambrogio.

58 ASVr, CEP, b. 10, *Disciplina*.

59 G.B. LANCENI, *Divertimento pittorico esposto al dilettante passeggiere. Dall'incognito conoscitore*, II, Verona 1720, p. 39.

60 Stefano Cecchini è autore, con Gian Battista Zuliani, di uno degli altari della chiesa parrocchiale di Fumane (di cui si tratta in L. ROGNINI, *Alcuni documenti sugli altari barocchi della Parrocchiale di Fumane*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1994-1995, pp. 85-100, nonché appartenente alla famiglia dei lapicidi Cecchini di Sant'Ambrogio di cui si tratta in BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi...*, pp. 361-380.

61 ASVr, N, notaio Giuseppe Bagetta, b. 1900, prot. 30. Nel suo testamento, redatto il 15 febbraio 1725, Giambattista si dichiarava ancora frate eremita, custode della chiesa di San Zeno in Puglia tradizionalmente affidata alle cure di un asceta. Al giorno della sua morte, avvenuta il 16 ottobre 1730, viveva con lui, in qualità pure di eremita, anche Domenico Cecchini del fu Biagio (si veda anche BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi...*, p. 378). Per testamento lasciò alla chiesa di San Zeno i mobili e «apprestamenti da me fatti per decoro et ornamento di detta chiesa, come pure per la medesima ragione di legato lascio, et lego, al sudetto eremitorio una brenta di brenti nove circa quali resti in perpetuo a servizio degli eremiti, che l'habiteranno questo pio loco». Donò poi ai fratelli e ai nipoti «la casa di mia ragione esistente nella pertinenza di Sant'Ambrosio in contrà di San Zeno, et questa con tutte le sue habenze et pertinenze et serviti tale quale s'attrova». Legò a Domenico Cecchini gli apprestamenti di casa esclusi quelli già assegnati a favore della chiesa di San Zeno.

62 SEGALA, *Verona eremitica...*, p. 95.

63 *Ibidem*.

64 ASVr, N, notaio Giulio Malfatti, b. 7443/73.

65 ASCDVr, Sant'Ambrogio. Sul manoscritto sono riportati i nominativi dei confratelli che avevano imprestato del denaro, il tasso d'interesse e il notaio che aveva redatto l'atto: «da Lorenzo Molinaroli da capitali di ducati 100 con affitto a ragion del 5% co-

me da atto del notaio Bernardo Bernardi dell'11 settembre 1785; da Giuseppe Pellegrini con capitale di ducati 85 con rendita del 5% come da atto del notaio Antonio Betteloni dell'11 giugno 1755; dagli eredi del fu Giuseppe Alberti ducati 100 con rendita del 5% come da atto del notaio Salvatore Bernardi del 22 aprile 1762; da Antonio Franza ducati 100 con rendita del 5% come da istrumento atto notarile».

66 Su questo documento dell'Archivio diocesano di Verona, che offre un'ampia visione delle chiese, pievi, cappelle, cappellanie e confraternite attive alla seconda metà del Settecento nella diocesi di Verona, viene riportato che nella chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio, al tempo dell'arciprete don Giuseppe Tosoni, esistevano le compagnie ecclesiastiche del Santissimo Sacramento unita a quella della Beata Vergine del Rosario, di San Nicolò, ossia della Reliquia, dei Santi Quattro Coronati, tutte «senza capa». Tra gli oratori esistenti entro i limiti parrocchiali si trovavano anche «l'oratorio di San Zen in Puglia della comunità di Sant'Ambrogio. L'oratorio di Santi Nicolò e Zen di ragione della Compagnia della Morte, che si ritrova eretta in detta chiesa, e senza capa». ASCDVR, *Nota dei canonicati, prebende e benefici ... e catalogo delle chiese parrocchiali, oratori della città e diocesi di Verona per gli anni 1770-1773*, sez. V, part. II, cart. 1; ZANOLLI, *Tradizioni popolari...*, p. 52.

67 Riguardo alla concentrazione, il decreto napoleonico del 15 aprile 1806 stabiliva una regola secondo la quale ogni comunità religiosa doveva essere formata da non meno di venti frati religiosi e di un adeguato numero di frati laici. In caso contrario era obbligatorio ricorrere alla concentrazione, cioè alla chiusura dei piccoli monasteri e allo spostamento dei frati in altre sedi. I beni dei monasteri soppressi vennero incamerati dallo Stato e in buona parte messi in vendita. Stessa sorte toccò alle parrocchie (specie di città) che furono drasticamente ridotte di numero e accorpate ad altre. Per approfondimenti si rimanda a R. FASANARI, *Le riforme napoleoniche a Verona (1797-1814)*, Verona 1964.

68 Con decreto vicereale del 25 aprile 1806 il Governo napoleonico in Italia soppresse totalmente le associazioni laiche. L'articolo 1 del decreto stabiliva l'avocazione al Demanio dello Stato di tutti i beni delle abbazie, commende, scuole, confraternite «e simili consorzi laicali sotto qualunque denominazione». Un decreto integrativo del 26 maggio chiariva ulteriormente la portata del decreto precedente, proibendo (e quindi sopprimendo) confraternite, congregazioni, compagnie e società laicali, fatta eccezione per le «confraternite sotto la denominazione del Santissimo», delle quali avrebbe potuto «esistere una solo presso ciascuna

parrocchia, sotto la direzione e la dipendenza dell'ordinario e del parroco rispettivo per l'esercizio delle proprie funzioni». FASANARI, *Le riforme...*, pp. 157-158; «Bollettino Ufficiale delle Leggi del Regno d'Italia», 1806, 25 aprile 1806 e 26 maggio.

69 ACSA, AS, b. 2, fasc. *Finanze*. «Inventario e stima degli effetti mobili esistenti nell'oratorio di San Zen in Sant'Ambrogio in contrà della Grola fatto questo giorno di sabato nove agosto 1806, in cui la sostanza del medesimo fu avocata al r. Demanio in forza di decreto 15 scorso aprile». Vennero annotati con relativo valore di stima: «un banco di pezzo vecchio con tre calti (lire 4.0); una pala pitturata in tela rappresentante l'immagine di San Zen (lire 4.0); quattro banche con suo inginocchiatoio di pezzo (lire 6.0); una statua riposta in un nicchio rappresentante la B.V. di Loreto presso l'altare alla sinistra (lire 4.0)». I delegati presenti, asseverati dal notaio Butturini, erano: «Lorenzo Zenorini rigattiere, Romualdo Ferrari consigliere, Domenico Molinaroli consigliere, Giacomo Maggi testimone, Antonio Quarella testimone, Banda delegato». Infine i testimoni Romualdo Ferrari, Giacomo Maggi e Antonio Quarella annotarono: «Ricevo io sottoscritto dal signor Gio. Maria Banda delegato li suddetti effetti per farne di essi al r. Demanio la riconsegna, obbligandomi per la dovuta manutenzione».

70 ACSA, AS, b. 2, fasc. *Finanze*. Il 30 agosto 1819, il funzionario della direzione del Demanio di Verona, Giammaria Banda, scrive alla Deputazione comunale di Sant'Ambrogio per informare che finora non ha ricevuto «un'esatta nozione intorno l'attuale esistenza degli effetti mobili di spettanza» delle corporazioni soppresse nel distretto di Sant'Ambrogio, ovvero quelle dei Santi Quattro Coronati, della Beata Vergine del Rosario, dell'Oratorio di San Zen e della Misericordia di Gargagnago.

71 ACSA, AS, b. 2, fasc. *Finanze*. In data 2 settembre 1819, il direttore del Demanio di Verona scrisse alla Deputazione comunale di Sant'Ambrogio per informare che agli atti mancava «il riscontro relativo all'esistenza degli effetti provenienti da codesto soppresso oratorio di San Zen»; nella supposizione che esso fosse andato perduto, invitava a rinviare copia del relativo inventario e delle osservazioni precedentemente richieste in data 18 luglio.

72 ACSA, AS, b. 2, fasc. *Finanze*. Il 3 settembre 1819, l'ufficiale della Deputazione comunale di Sant'Ambrogio rispose alla direzione del Demanio di Verona sostenendo di aver già inviato «tre inventari di effetti mobili avocati nel 1806, il primo dai Quattro Coronati, il secondo dalla Beata Vergine del Rosario in Sant'Ambrogio e il terzo dalla Misericordia in Gargagnago». La man-

canza di riscontro da parte dell'ufficio centrale fu evidentemente causato da un disguido postale. Circa l'oratorio di San Zeno aggiunte che «esistono pure anco attualmente gli effetti mancanti nell'inventario stesso, riportato dai recenti verbali n. 6926 e 7078 del 28-30 agosto, ma in mala configurazione e deperiti pella trascuranza in tanto decorso di tempo».

73 ACSA, AS, b. 31, fasc. *Culto*. Sullo «Stato degli oratori nel distretto di San Pietro Incariano...» è riportato che l'oratorio di San Zeno proviene al Demanio dalla «Compagnia di San Zeno».

74 ACSA, AS, b. 31, fasc. *Culto*. Con lettera del 25 aprile 1826 la Deputazione comunale di Sant'Ambrogio rispondeva al Commissariato distrettuale di San Pietro in Cariano che l'oratorio della Disciplina, con rogiti del 18 marzo 1826, dopo essere passato dalla Commissione dei Beni, era divenuto prima proprietà delle sorelle Faccioli e in seguito del reverendo don Girolamo Mastego; l'oratorio antichissimo e diroccato di San Zeno era invece di reale utilità alla popolazione e, se la Superiorità avesse accettato di accordarlo alla Fabbriceria di Sant'Ambrogio, questa ne avrebbe assunto il totale mantenimento, «valendosi di quelle offerte caritatevoli e spontanee dei devoti che a questo fine verrebbero fatte ed in quel modo che pure caritatevolmente si mantiene la Chiesa arcipretale di Sant'Ambrogio».

75 ACSA, AS, b. 9, fasc. *Culto*. Nel documento del 30 settembre 1826, oltre alle chiese parrocchiali di Sant'Ambrogio, Monte, Ponton e alle chiese rettorali di Gargagnago e San Giorgio e a tutte le sacrestie e canoniche, compare la chiesa di San Zeno, in contrada omonima. L'uso della chiesa è «del culto», la proprietà «sembra dello Stato», il valore capitale approssimativo in lire austriache è 180 e non dà rendita annua. Di seguito compare l'annessa «casa composta da luoghi n° 4 cioè n° 2 in primo piano, n° 2 in secondo, n° 0 in terzo piano». L'uso è «d'affitto ad Antonio Richegli», la proprietà è comunale, il valore è 240 lire e la rendita annua ammonta a 12 lire.

76 ACSA, AS, b. 11, fasc. *Culto*. Il 25 maggio 1927 il Commissariato distrettuale di San Pietro in Cariano chiese alla Deputazione comunale di Sant'Ambrogio di individuare chi a quel tempo possedeva l'oratorio di San Zeno e i suoi arredi, dato che l'Ispettorato del Demanio di Verona aveva inteso, in una precedente missiva, che il sacello era assolutamente necessario al culto, veniva mantenuto dalle pie offerte dei devoti e, soprattutto, che la Fabbriceria era disposta ad assumersi l'onere della manutenzione e del versamento delle imposte pubbliche. Rispondendo a breve giro di posta, la Deputazione comunale ribadì quanto già attestato

nel rapporto del 25 aprile, ossia che «riguardo all'antichissimo e diroccato oratorio di San Zeno, ritenuto di reale utilità alla popolazione, ne assumerebbe la Fabbriceria il mantenimento, qualora piacesse alla Superiorità vostra. Non si è quindi riferito che sia ora mantenuto dalle pie offerte dei devoti, né che la Fabbriceria ne assumerebbe il pagamento delle pubbliche imposte». Aggiunte poi che a quella data nessuno possedeva l'oratorio, né tantomeno alcuno degli arredi, «che furono demaniati e asportati, ma che è detentore della chiave di quello certo Antonio Richeli affittuale dei beni comunali annessi all'oratorio stesso, il quale, in casi d'uso del medesimo, la cede alla Fabbriceria od al parroco. A detta chiave fu sempre al medesimo affittuale affidata, come oggetto di proprietà comunale, tuttoché demaniato, venendo testificato tale dalle più vecchie ed accreditate persone del paese, pronte a confermare le loro asserzioni anche col giuramento».

77 ACSA, AS, b. 16, fasc. *Culto*. In data 8 novembre 1831, l'imperial commissario di governo delegato per Verona, Paolo de Lederer, chiese al Commissariato distrettuale di San Pietro in Cariano di informarsi se i due oratori di Santa Chiara a San Pietro e di San Zeno a Sant'Ambrogio, ancora aperti al culto divino, erano proprio necessari al servizio religioso. Il 12 novembre la richiesta veniva inoltrata alla Deputazione di Sant'Ambrogio, la quale, tardando a rispondere, in data 18 dicembre veniva sollecitata. Finalmente, il 24 dicembre il deputato comunale di Sant'Ambrogio (in ritardo perché aveva consultato il parroco Giovanni Ragno, ricevendo risposta il 23 dicembre) rispose copiando pedissequamente il messaggio del parroco, ma omettendo l'ultima frase: «Da che rilevasi quanto sia necessario al divin culto l'oratorio in discordia».

78 Il 27 ottobre 1832, l'imperial commissario di governo delegato per Verona, Lederer, chiese al Commissariato distrettuale di San Pietro in Cariano di fare rapporto al Governo sulla convenienza di conservare agli usi di culto gli oratori di Santa Chiara a San Pietro e di San Zeno a Sant'Ambrogio. «Acché lo si possa fare, occorre che cadauna Regia Commissione versi un dettagliato rapporto sulla necessità della proposta conservazione, indicando i pregiudizi che ne verrebbero sotto rapporti religiosi e politici ancora ove si volessero sopprimere i mantenuti due oratori, non che accennando se e quale dispendio sostengano per la loro officatura i suddetti Comuni».

Sul verso del documento, il deputato Franza rispose che «dimostrata nel rapporto 24 dicembre 1831 n. 778 la necessità di conservare al divin culto l'oratorio di San Zeno in questo Comune, appaiono ben di leggieri dal di essa contrario i fatali pregiudizi

che ne intenderebbero a questa popolazione dalla di cui Deputazione. Resterà poi piú fitta l'impressione in riguardo all'esilità del capitale che potrebbe darne una vendita sull'altro, riguardo che, oltre la meschinità dell'oratorio che ha in sé, è sito a oltre 900 metri lontano dal Comune abitato. Per la di cui officatura il Comune non sostiene il minimo dispendio».

79 ACSA, AS, b. 31, fasc. *Culto*. L'11 dicembre 1837 venne compilato lo «Stato degli oratori nel distretto di San Pietro Incariano avuti in epoca del Governo italico che figurano fra le sostanze della cassa d'amministrazione al cessare del Governo stesso e dei quali si fa uso pel culto senza avere avuta alcuna autorizzazione, ma per sola dichiarata necessità corredato dale stato degli atti giustificativi la loro riapertura e d'altro giusta il prescritto dall'assegnato dettato 11 dicembre 1837 n. 11695 del r. magistrato camerale». Per il Comune di Sant'Ambrogio figura l'oratorio di San Zeno, che risulta riaperto al culto senza autorizzazione ma per dichiarata necessità, in base al documento (n. 11860 III) del 19 maggio 1826, inviato dalla Deputazione comunale il 25 aprile (n. 223 att. XI). L'importo dell'affitto dell'oratorio ammonta a 15 lire austriache e risulta incorporato nella chiesa parrocchiale locale.

80 ACSA, AS, b. 49, fasc. *Culto*.

81 ACSA, AS, b. 37, fasc. *Culto*.

82 Poche notizie si hanno sull'ingegnere Giulio Castellazzi, nato il 30 dicembre 1801, sposato con la milanese Giovanna Costa e proprietario di alcuni palazzi in centro a Verona. Piú noto è il figlio Giuseppe, nato a Verona il 10 agosto 1834 e laureatosi in ingegneria a Padova nel 1856. Trasferitosi a Venezia l'anno seguente, frequentò l'Accademia e si perfezionò in architettura sotto la guida di Pietro Selvatico. Allievo assai valente, viaggiò molto per studio in tutta Europa e Medio Oriente. Ottenuta nel 1862 l'abilitazione all'esercizio della professione, si dedicò all'attività professionale orientata soprattutto ai restauri e alla progettazione, specie a Venezia. Nel 1874 vinse un concorso per l'insegnamento all'Accademia di Belle Arti di Firenze, di cui divenne in seguito direttore. In quella città attese a restauri di monumenti medievali prestigiosi, non senza suscitare discussioni e polemiche. Fu autore di numerosi saggi storici e tecnici e partecipò ai concorsi per il monumento a Vittorio Emanuele II a Torino, Venezia e Roma e venne interpellato per la collocazione di quello veronese. Morì a Firenze il 20 dicembre 1887 e donò alla Biblioteca Comunale di Verona alcuni suoi scritti e disegni. Si vedano: *Case e palazzi di Verona asburgica: vita sociale e cultura architettonica*, a cura di M. Vecchiaio, Verona 1991, pp. 234, 329; *L'architettura a Verona: dal periodo*

napoleonico all'età contemporanea, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, p. 419.

83 ACSA, AS, b. 37, fasc. *Culto*. Il documento, del 4 luglio 1843, sintetizza quanto già riportato nelle lettere del 23 e 26 aprile 1843.

84 ACSA, AS, b. 37, fasc. *Culto*. In data 23 aprile 1843, il commissario di San Pietro in Cariano ottenne risposta dalla Deputazione comunale di Sant'Ambrogio in merito alla richiesta di chiarimenti (formulata il primo di aprile) inerenti il lascito della defunta Barbara Piccoli Tosoni. La risposta, richiamando un atto del 23 aprile (che veniva allegato in copia), riferiva che gli interessati si erano accordati in merito all'impiego del terreno ereditato per costruire un nuovo oratorio e che avevano richiesto un rinvio in attesa che la Pretura di San Pietro approvasse una pratica «dietro la quale è provata legalmente la assoluta proprietà del vecchio oratorio» e l'atto di convenzione che la Fabbriceria stessa si riproponeva di stipulare con l'erede Domenica Tosoni. La Deputazione comunale indicava poi che, al fine di evadere alcune richiesta della Pretura, si erano riuniti i diretti interessati e avevano convenuto su alcuni punti, ovvero che accanto alla chiesa parrocchiale esisteva un vecchio oratorio «di cui questi parrochiani avranno fra breve il legale e pacifico possesso» non appena sarebbe giunta l'autorizzazione suddetta; che detto oratorio era sufficientemente ampio per lo scopo prefissato e per assecondare il volere della testatrice e «il ridurlo ad una conveniente decenza per officiarlo desta un lieve dispendio, trattandosi di acconciarlo soltanto»; che, alla luce di ciò, la presenza di un nuovo oratorio sarebbe stata superflua e le spese di costruzione insostenibili sia per la Fabbriceria che per la compagnia del Santissimo Sacramento. A conclusione dell'incontro, i sottoscrittori avevano deciso di temporeggiare, in attesa di ottenere l'autorizzazione al possesso del vecchio oratorio e, solo allora, di presentare alle autorità superiori un'idea di progetto che tenesse conto delle proposte degli eredi Tosoni.

85 ASCDVr, Sant'Ambrogio. Un testamento del 17 agosto 1849 riporta che Luigi Zecchini di Sant'Ambrogio destina una somma di denaro affinché, «dopo la morte della moglie Angela Tarelli, col frutto della sua facoltà, venga celebrata una messa festiva nell'oratorio della soppressa compagnia della Buona Morte, piú tante messe feriali in detto oratorio per consumare tutto il detto fitto, per la sua anima». Se qualche parroco si fosse opposto a celebrare in questo oratorio, egli dispone – in alternativa – di destinare la stessa cifra per celebrare messe nella chiesa della Madonna della Corona in Montebaldo.